



Rassegna stampa

UIL-FPL

Giovedì 11 Settembre 2014



LA SPENDING REVIEW

Tagli ai ministeri Lorenzin insorge Renzi prende tempo

Sembrava una strada già spianata, ma quella della spending review dei ministeri comincia invece ad apparire una via tortuosa e complessa. Per la seconda volta, gli incontri tra Matteo Renzi e i suoi ministri a Palazzo Chigi per fissare gli obiettivi di risparmio e cominciare a valutare i tagli sono stati rimandati. I ministri hanno cominciato a porre paletti. La Lorenzin (Sanità) ha chiesto che il Fondo sanitario non venga toccato. E la Pinotti (Difesa) ha dichiarato che nel suo ministero c'è poco da tagliare. Da qui il rinvio.

MILA ONDER PAGINA 4

GOVERNO

la manovra 2015

Il Patto della salute. Anche il ministro della Sanità, Lorenzin, pone i suoi paletti: «Spero che il Fondo sanitario nazionale non venga neppure toccato»

Il nodo Irap. «Questa tassa - insiste la titolare della Salute - finanzia il Ssn e perciò ridurla significa dover cercare altrove le risorse necessarie»

Primi ostacoli sulla spending Renzi prende tempo sui tagli

Il premier ai ministri: «Scrivetemi». Pinotti: «Alla Difesa poco da fare»

ROMA. Sembrava una strada già spianata, ma quella della spending review dei ministeri comincia invece ad apparire una via tortuosa e complessa. Per la seconda volta, gli incontri tra Matteo Renzi e i suoi ministri a Palazzo Chigi per fissare gli obiettivi di risparmio e cominciare a valutare i tagli sono stati rimandati. Il premier li aveva inizialmente annunciati per lunedì, rinviandoli poi a mercoledì, fino allo slittamento deciso anche oggi.

I membri del governo si sono però incontrati in mattinata nel corso di un consiglio dei ministri in cui Renzi ha invitato tutti ad indicare per iscritto nero su bianco i risparmi a loro avviso possibili. Una volta ricevute le valutazioni dei singoli dicasteri saranno poi eventualmente fissati incontri individuali.

A Palazzo Chigi nel pomeriggio si sono visti quindi solo Pier Carlo Padoan, assente al cdm per appuntamenti precedenti ma ormai impegnato quasi quotidianamente con Renzi all'impostazione della legge di stabilità, e Beatrice Lorenzin, ministro che ha già posto i suoi paletti sui tagli, ma che come titolare di una delle fonti di spesa più pesanti potrebbe essere direttamente chiamata in causa. «Voglio essere ottimista sui tagli - ha spiegato - spero che il Fondo Sanitario Nazionale non venga toccato». Se è vero però che il governo sta ipotizzando un ulteriore taglio dell'Irap, dopo il 10% di quest'anno, qualche problema si pone. L'imposta sulle attività produttive finanzia infatti proprio il Sistema sanitario nazionale e ridurla significa dover cer-

care altrove le risorse per la Sanità. Tra i corridoi si fa sempre più strada l'ipotesi quindi che il Fondo sanitario possa essere ritoccato per i prossimi due anni.

Il Patto per la salute sottoscritto poco più di due mesi fa da Governo e Regioni prevede infatti che vi possano essere riduzioni rispetto alle risorse pattuite per il prossimo biennio (112 mld per il 2015 e 115,4 mld per il 2016) qualora l'andamento economico lo richiedesse. A rassicurare ci ha pensato per ora il sottosegretario all'Economia, Giovanni Legnini: «l'intenzione del governo - ha puntualizzato - non è comprimere i servizi ma ridurre i costi dei servizi sanitari».

«Siamo nel mezzo di una grande riforma - ha puntualizzato la Lorenzin - Nel patto della salute ad esempio abbiamo messo l'obbligatorietà delle centrali uniche di acquisto coordinate con il Consip e approvato il patto della salute digitale. Una volta messe a regime le iniziative dovrebbero darci diversi miliardi di euro da reinvestire ad esempio in nuove linee di ricerca, ol-



tre che per i farmaci innovativi come quelli per l'epatite C - ha osservato il ministro - Il Sistema sanitario è dentro una stagione di riforma che non è in un unico blocco ma che ha visto la realizzazione di alcuni aspetti, e spero ci permetterà un'operazione di programmazione che porterà dieci miliardi di euro da reinvestire. Se poi sui tagli ci sarà una necessità reale dello Stato bisognerà affrontarla. Altra cosa sarà il contributo che il Ministero dovrà dare, ma è un contributo diverso".

Poco disponibile a ridurre il proprio budget sembra anche la titolare della Difesa, Roberta Pinotti: «Spero che i tagli siano il meno possibile, ma non è detto che ci siano». La Difesa è infatti già stata coinvolta direttamente quest'anno nelle coperture del bonus Irpef con 400 milioni di euro.

Il governo è comunque a caccia dei 20 miliardi per il 2015 per seguire innanzitutto due linee guida: la stabilizzazione del bonus Irpef (costo 7 miliardi) a favore dei lavoratori e, probabilmente, benefici anche alle imprese, sotto forma di riduzione dell'Irap o di altre forme di alleggerimento della tassazione. In questo modo si innescherebbe un circolo virtuoso con risorse che si rimettono in circolo generando consumi ed occupazione.

MILA ONDER



I FONDI DA INVESTIRE NELLA RICERCA. Il ministro Lorenzin (nella foto) spiega le ragioni per cui si oppone ai tagli alla Sanità: «Abbiamo chiuso il Patto per la salute; stiamo lavorando sui costi standard e stabilendo nuove modalità per l'acquisto dei farmaci. Tutti strumenti che, messi a regime, ci porteranno fondi da investire nella ricerca, nella medicina personalizzata e anche nel farmaco per l'epatite C. Non siamo fermi, dobbiamo continuare con questa programmazione».

Renzi striglia i ministri sui tagli colpiranno anche la Sanità e c'è un piano per ridurre l'Irap

Chiesta una lista a ogni dicastero per arrivare a 20 miliardi, senza toccare il welfare
Stop agli sprechi negli acquisti delle Asl. Tasi, si prepara una semplificazione

Sanità, via ai tagli Ecco il piano italiano per la crescita Ue

> Scure di Renzi sui ministri: "Parte l'operazione terrore"
> Caso Emilia, il Pd difende Bonaccini indagato

Ieri primo giro di tavolo sulle misure. I timori della Lorenzin. Niente interventi sulle pensioni

ROBERTO PETRINI

È LA sanità l'obiettivo numero uno del governo alla caccia di 20 miliardi per la manovra 2015. Il piano al quale stanno lavorando al ministero dell'Economia non dovrebbe toccare i servizi, ma incidere sugli enormi sprechi di efficienza che sono emersi dai monitoraggi degli ultimissimi mesi. Nel mirino ci sono i costi delle forniture e degli approvvigionamenti. Un progetto ambizioso che è stato già oggetto di colloqui tra il ministro dell'Economia Padoa-Schioppa e la titolare della Sanità, Lorenzin.

IL DOSSIER caldo dei tagli alle spese è stato affrontato ieri durante il Consiglio dei ministri con un primo giro di tavolo. Il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha chiesto ai vari dicasteri relazioni scritte, ma - sintomo della tensione che si addensa sul comparto - ieri pomeriggio il premier ha incontrato la Lorenzin che si è recata a Palazzo Chigi. «Spero che i tagli non riguardino la sanità», ha ripetuto ieri il ministro della

Sanità. L'allarme c'è ma il governo sembra abbastanza determinato: i servizi non si taglieranno, non ci sono però aree intoccabili «Non c'è scritto Croce Rossa», era la battuta che girava ieri.

Se da una parte il cerchio si stringe sui tagli alle inefficienze sanitarie, dall'altra il governo assicura che le pensioni non saranno toccate e che l'intenzione in una fase come questa, dopo il terzo anno di recessione (il dato negativo viene ormai considerato scontato anche quest'anno), è quella di continuare con la riduzione delle tasse. Il Tesoro è convinto che l'operazione 80 euro per essere efficace ha bisogno di diventare strutturale e dunque essere confermata. Ma soprattutto - novità delle ultime ore - ci sarà un ulteriore taglio dell'Irap e, se si potrà, un intervento di semplificazione sul ginepraio della Tasi.

La partita resta tuttavia assai complessa. Escludendo il Welfare, sul quale continuano a giungere dai massimi livelli rassicurazioni, la torta aggredibile si riduce. Considerando 6 miliardi dalla spending review sui vari dicasteri, non restano molte

altre zone di caccia. La lotta all'evasione, sulla quale lo stesso premier Renzi aveva detto di contare per 3 miliardi, risulterebbe di assai difficile quantificazione. Anche la spesa per interessi, in diminuzione dopo le mosse della Bce, darebbe «alcuni miliardi» ma si agirà con molta prudenza perché non è assolutamente certa la futura stabilizzazione dei mercati.

Il tavolo europeo, sul quale l'Italia potrebbe giocare le sue carte, non è affatto in discesa. Anzi, di richieste di sconti (dalle infrastrutture, ai fondi europei alla Cig) non si parla neppure. Anche la parola «flessibilità», sebbene in cambio di riforme, sembrerebbe tabù e lo stesso ministro delle Finanze tedesco Schauble avrebbe suggerito al nostro governo italiano di non parlarne neppure, pena la reazione dei mercati. L'unica strada su cui può contare l'Italia è il percorso che porta a quella che viene definita «premiabilità»: fare le riforme istituzionali, la pubblica amministrazione e il job act, e poi contare che in aprile, quando ci sarà la valutazione della legge di Stabilità da parte della Ue, ci siano consentiti ulteriori margini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il confronto
dei costi
nella sanità**
IN EURO

Pacemaker Symphony



1.780
in Veneto



2.168
in Piemonte

**Valvola aortica
percutanea**



19.000
Niquarda
(Liguria)
(Milano)



20.000
Le Molinette
(Torno)



21.000
Estav Sudest
(Toscana)

**Defibrillatori
bicamerati**



16.100
a Bolzano

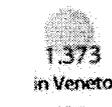


13.500
a Trento

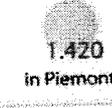
**Elettrocateri
permanenti**



784
Careggi
(Firenze)

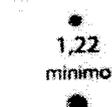


1.373
in Veneto

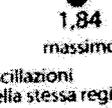


1.420
in Piemonte

**Medicazione
in alginato**



1,22
minimo



1,84
massimo

oscillazioni
nella stessa regione

Spending review. Per ora niente incontri

Renzi prende tempo sui risparmi e chiede indicazioni ai ministri

Spending review alla prova

I tagli ai ministeri potrebbero portare 6-7 miliardi sui 20 a cui punta Renzi

Dino Pesole
ROMA

Non una consultazione individuale, come previsto in precedenza, ma un'indicazione erga omnes rivolta direttamente dal premier Matteo Renzi, che nel corso del Consiglio dei ministri ha chiesto ai titolari dei dicasteri di inviargli le loro proposte di risparmio. Solo dopo il loro arrivo - spiegano fonti di governo - Renzi (e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan) valuterà l'entità dei tagli proposti e deciderà se serviranno colloqui individuali «con l'indicazione tassativa di un taglio del 3% per ogni ministero». Indicazione che sottolinea le stesse fonti, per ora non è stata fornita in attesa di verificare le proposte. Alla fine ci sarà una valutazione collegiale che aprirà la strada alle misure da inserire nella legge di stabilità di metà ottobre. Intanto, però, il premier ha chiesto a tutti i ministri di andare, per l'inizio dell'anno scolastico, nella scuola dove hanno studiato.

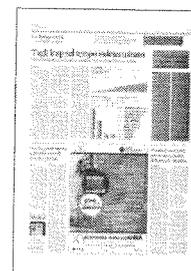
Renzi punta a recuperare 20 miliardi dalla spending review, parte dei quali andrebbe a finanziare sia il possibile nuovo intervento sul costo del lavoro (via Irap o contributi), sia ulteriori misure di spese da utilizzare in settori ritenuti prioritari (l'istruzione e la ricerca, tra questi). Difficilmente dalla potatura delle spese di competenza delle amministrazioni centrali si potrà recuperare più di 6-7 miliardi. Le restanti voci sarebbero spal-

mate su una pluralità di misure, dalla sforbiciata alle società partecipate al possibile intervento sul fronte degli incentivi alle imprese, dalla nuova razionalizzazione per quel che riguarda gli acquisti per beni e servizi intermedi ai risparmi attesi sul capitolo della spesa in conto interessi. Nella Nota di aggiornamento al Def, che verrà approvata il 1° ottobre, verrà indicata la cifra di circa 77 miliardi, contro i 79,1 miliardi indicati dal Def di aprile. Dunque oltre 2 miliardi in meno a beneficio dei conti pubblici. In più nel menu della manovra compariranno anche 3 miliardi di recupero dalla lotta all'evasione e potrebbero essere contabilizzati anche i maggiori incassi Iva attesi dallo sblocco di 26 miliardi di debiti pregressi della Pa.

Resta da dipanare, in primo luogo, il nodo dei possibili tagli alla sanità. Il **ministro della Salute, Beatrice Lorenzin** spera «che i tagli non riguardino la sanità, perché siamo in una stagione di riforme. Poi se c'è necessità reale dello Stato li affronteremo».

Renzi ha ribadito due sere fa a «Porta a Porta» che il commissario alla spending review collaborerà ancora con il governo fino alla predisposizione della legge di stabilità. Un'uscita anticipata di Cottarelli alla volta del Fmi - lo ha ammesso esplicitamente - all'estero potrebbe essere interpretata come uno stop all'operazione spending review.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sanità, tagli per tre miliardi

- Renzi vede la **Lorenzin**, chiesta una riduzione del 3% del budget. Allarme del ministro
- Scuola, via libera a 30 mila assunzioni. Giustizia, intesa sul Csm: Legnini verso il vertice

ROMA In vista tagli per 3 miliardi alla Sanità. Renzi ha chiesto ai ministri di scrivere le loro proposte di tagli del 3% del budget per ogni dicastero. Ma il ministro della Sanità, **Beatrice Lorenzin**, è disposta a offrire il 3% solo riguardo al budget del suo ministero: circa 40 milioni. Non ha intenzione di ridurre il fondo su cui si regge il Patto per la salute, sforbiciata che potrebbe rendere 3 miliardi. Via libera a 30 mila assunzioni nella scuola. E sulla giustizia c'è l'intesa sul Csm.

**Barocci, Bassi, Gentili
Mozzetti e Oranges**
alle pag. 5, 8, 9 e 15

Tagli, Renzi vuole 3 miliardi dalla sanità

- Ma la **Lorenzin** e le Regioni puntano i piedi: così salta il Patto della salute. In allarme anche Pinotti e Guidi
- Il premier rinvia il vertice e chiede ai ministri di mettere nero su bianco proposte di tagli del 3% entro domenica

**SE LE PROPOSTE
DEI SINGOLI DICASTERI
NON SARANNO
SUFFICIENTI SCATTERÀ
IL "CONFESSIONALE"
CON I VARI MINISTRI**

IL RETROSCENA

ROMA Il corpo a corpo è rinviato alla prossima settimana. Matteo Renzi ha dato altri tre giorni di tempo ai ministri per mettere nero su bianco le loro proposte di tagli per i singoli dicasteri. Poi domenica sera, se com'è probabile l'auto-riduzione delle spese non risulterà sufficiente, il premier procederà a organizzare il "confessionale" per i giorni successivi: incontri a quattr'occhi con ciascun ministro. Obiettivo: strappare qualche taglio in più.

L'imperativo del premier, alla ricerca di 20 miliardi con cui riempire la legge di stabilità, confermare il bonus di 80 euro e procedere a una nuova sforbiciata delle tasse sul lavoro a favore delle imprese, è categorico: «Ogni ministro deve portare proposte di

tagli pari al 3 per cento del loro budget». Ma l'impresa si annuncia tutt'altro che semplice. Ad esempio il ministro della Sanità, **Beatrice Lorenzin**, è disposta a offrire il 3 per cento solo riguardo al budget del suo dicastero. Vale a dire: più o meno 40 milioni. Ma non ha alcuna intenzione di sforbiciare il fondo per sanità su cui si regge il Patto per la salute, sforbiciata però che potrebbe rendere 3 miliardi. Insomma, si annuncia una sanguinosa battaglia, a meno che Renzi e Padoa-Schioppa decidessero di non procedere al «dolorosissimo taglio». Scontata, infatti, anche la rabbiosa reazione delle Regioni. Anche se, fanno notare all'Economia, il Patto per la salute prevede che ci possano essere riduzioni rispetto alle risorse pattuite (112 miliardi per il 2015 e 115,4 per il 2016) qualora l'andamento economico lo richiedesse.

Tutti i ministri hanno già il mal di pancia. «Spero che i tagli siano il meno possibile e non è detto che per la Difesa ci siano», incrocia le braccia **Roberta Pinotti**. E **Federica Guidi** è descritta «molto allarmata». La responsabile dello Sviluppo economico teme di dover pro-



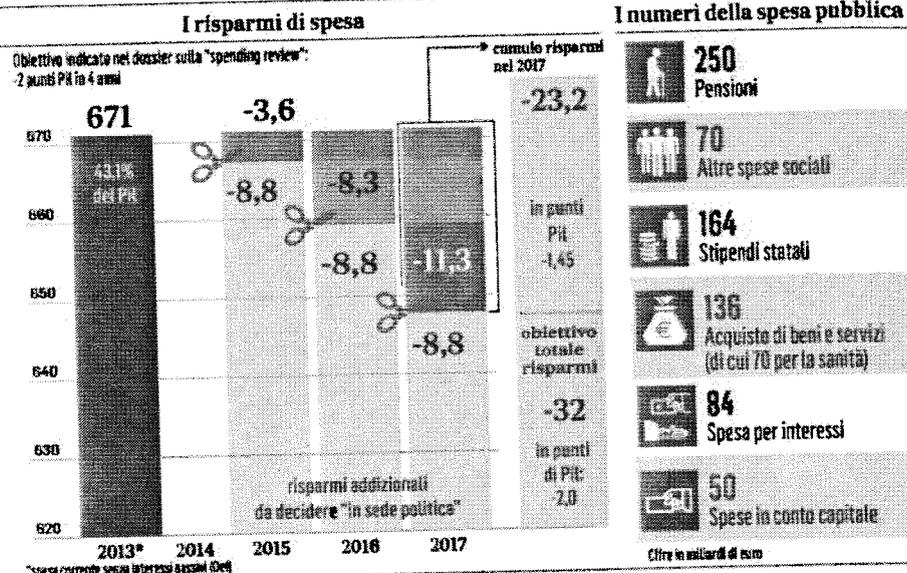
cedere a risparmi sul fronte degli incentivi alle imprese e di ritrovarsi assediata da Confindustria. Guai in vista anche per gli altri dicasteri di spesa, come gli Interni, gli Esteri, Infrastrutture e la Giustizia. La Scuola invece dovrebbe uscirne indenne: «Per l'anno prossimo daremo 900 milioni in più all'Istruzione e due miliardi nel 2016», garantisce Renzi che avrebbe voluto avviare la partita dei tagli già ieri pomeriggio. Ma in mattinata, valutate di Angelino Alfano (Interni) e Federica Mogherini (Esteri), ha disdetto il vertice fissato per dopo pranzo, chiedendo ai ministri di mettere nero su bianco le loro proposte entro domenica. Solo la **Lorenzin** si è presentata puntuale all'appuntamento: in mattinata era stata impegnata in un convegno con il premio Nobel Luc Montaigner e non è stata avvertita del rinvio.

I CONTI DEI MINISTRI

Lorenzin è stata la prima a sperimentare il format che Renzi ha in mente per la spending review. I colleghi di governo hanno capito il messaggio e hanno iniziato a fare di conto. Il ministero per lo Sviluppo economico, per esempio, dovrà garantire 400 milioni di risparmio su 12 miliardi di budget. La giustizia tra i 250 e i 300 milioni su un rendiconto di 8 miliardi. Anche le Infrastrutture oscillano attorno ai 400 milioni, mentre la Difesa dovrebbe essere chiamata a contribuire con 600 milioni. Il ministero del Lavoro di Giuliano Poletti ha un budget di 110 miliardi, ma dentro ci sono i trasferimenti alla previdenza e all'assistenza sociale che valgono da soli un centinaio di miliardi. Se però a Poletti fosse applicata la regola del 3%, anche il Lavoro dovrebbe concorrere alla causa con più di 3 miliardi. Ma chi dovrà fare lo sforzo maggiore è il ministero dell'Economia: il budget di via XX settembre sfiora i 530 miliardi. Dentro c'è di tutto, da circa 200 miliardi per il rimborso del debito e altri 80 per il pagamento degli interessi, fino ai contributi all'Unione europea. Molte voci, insomma, sono decisamente rigide. Se però l'obiettivo da raggiungere è quello dei 20 miliardi, anche Padoan dovrà mettere mano al portafoglio per non meno di 6-7 miliardi.

**Andrea Bassi
Alberto Gentili**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MENO SEMPLICE IL BONUS PER LA CASA

Tagli rinviati ma è rischio caro-ticket

L'Ue vara la squadra, vincono i falchi e i conflitti d'interesse

NEL MENÙ dei tagli alla spesa c'è la sanità. E anche se adesso Renzi tira il freno rispetto ai giorni scorsi, c'è il rischio che alla fine la sforbiata inneschi un effetto collaterale: le Regioni dovranno risparmiare sull'acquisto di beni e servizi o saranno costrette a rivedere i ticket a carico dei cittadini. E dopo 12 giorni di tira e molla, l'iter del decreto Sblocca Italia è alla firma. Ma nel pacchetto casa diminuiscono le semplificazioni. Fronte Ue: fatta la squadra di Juncker, con i falchi di impronta Merkel cui si uniscono alcuni commissari quantomeno inopportuni per i conflitti di interesse.

DE REMIGIO, LOMBARDI e altri servizi >> 2, 3 e 6

DIFFICILE LA RIDUZIONE DI FARMACI. RESTA IL BLOCCO DEL CONTRATTO DEGLI STATALI

Tagli, Renzi rinvia Ma i ticket sanitari potrebbero salire

Sblocca Italia alla firma: casa, meno semplificazioni

RINVIO DI SETTE GIORNI
Il premier ha chiesto un report a tutti i ministri
MICHELE LOMBARDI

ROMA. Nel menù dei tagli alla spesa c'è anche la sanità. Un'operazione che richiederà il coinvolgimento delle Re-

gioni, che dovranno risparmiare sull'acquisto di beni e servizi o con l'introduzione di ticket a carico dei cittadini. La spending review non è ancora decollata ma ci sono già le prime difficoltà perché la stretta da 20 miliardi annunciata da Matteo Renzi rischia di non essere indolore se davvero bisognerà centrare l'obiettivo indicato dal premier. In più, pesa anche l'uscita di scena del commissario Carlo Cottarelli, che già questa settimana potrebbe

essere designato al Fmi, anche se il suo trasloco a Washington avverrà a metà



ottobre in coincidenza con la presentazione della legge di stabilità 2015. A sostituirlo dovrebbe essere l'economista di fiducia di Renzi, Yoram Gutgeld, che in realtà sta già lavorando da tempo al dossier dei tagli per conto del premier. Nel caso di un cambio della guardia, la regia della spending review passerà nell'orbita diretta di palazzo Chigi e, probabilmente, avrà un'impostazione più "politica" di quella adottata finora da Cottarelli.

Slittano i tagli. Sia come sia, ieri, Renzi ha tirato il freno, rinviando alla prossima settimana l'appuntamento con i singoli ministri chiamati a tagliare del 3 per cento i rispettivi budget. «Preparate le vostre proposte e fatemele avere», ha detto il premier alla sua squadra di governo riunita a palazzo Chigi per un Consiglio dei ministri straordinario. Sta di fatto che, dopo essere partito in quarta, Renzi ha capito che la strada dei tagli è tutta in salita perché, se i ministri rallenteranno il passo o si metteranno di traverso, allora il ministro dell'economia, Pier Carlo Padoan, dovrà intervenire con tagli lineari, chiudendo cioè il rubinetto della spesa, come per anni ha fatto l'ex ministro Giulio Tremonti. Un'ipotesi che però è

stata sempre esclusa sia da Renzi sia da Padoan. Ecco perché il capo del governo ha deciso di prendere tempo nel tentativo di concordare i risparmi con i singoli ministri. Ma c'è anche un'altra questione da risolvere. Se bisognerà tagliare 20 miliardi (una cifra quasi doppia rispetto a quella prevista dal Def), sarà impossibile ottenere questo risultato con un giro di vite limitato ai bilanci dei ministeri, lasciando fuori sanità, pensioni e statali.

Il rebus sanità. Visto che Renzi non vuole toccare le pensioni, ed è difficile una marcia indietro sul rinnovo dei contratti pubblici che vale 2,5-3 miliardi il primo anno e 8 miliardi a regime, si arriva diretti al problema sanità. Il ministro **Beatrice Lorenzin** ieri si è recata a palazzo Chigi per sbaglio (non era stata informata del cambio di programma deciso in Consiglio dei ministri) ma, nell'incontro che c'è stato con Renzi, ha colto la palla al balzo per mettere i primi paletti sui tagli di sua competenza. In pratica, se limitata alle uscite del dicastero, l'operazione può consentire di risparmiare circa 30 milioni: una goccia nel mare dei 20 miliardi che ha in mente il premier. **Lorenzin** ha però messo in guardia Renzi dai rischi legati a un intervento sul fondo sanitario, che costa 100 miliardi, e richiede comunque un coinvolgimento delle Regioni. Già perché, se bisognerà toccare la spesa sanitaria, le misure da valutare sono due, entrambe di competenza delle Regioni, che potreb-

bero essere obbligate a ridurre l'acquisto di farmaci e macchinario dovranno adottare nuovi ticket sulle prestazioni, legandoli magari al reddito. Se il governo non scioglierà questi nodi, Renzi sarà costretto a posizionare molto più in basso, a quota 6-7 miliardi, l'asticella della manovra taglia-spesa a carico dei ministri con la Difesa costretta a una cura dimagrante da circa 2 miliardi.

Casa, decreto al traguardo. Dopo 12 giorni di tira e molla, il decreto sblocca-Italia dovrebbe tagliare il traguardo della firma del Capo dello Stato e quindi il testo (ridotto a 44 articoli) dovrebbe essere pubblicato venerdì sulla Gazzetta Ufficiale. È confermato lo sconto fiscale del 20 per cento per chi compra una casa e l'affitta a canone concordato per otto anni: la deduzione Irpef (il tetto è di 60 mila euro su un valore massimo dell'immobile di 300 mila euro) vale da gennaio 2014 ed è coperta per tutto il 2017. Questo significa che il bonus (applicato su più immobili purché il valore non superi i 300 mila euro) sarà concesso anche a chi ha comprato casa nel 2014 e l'affitta dopo l'entrata in vigore del decreto. Sarà più semplice ristrutturare casa ma non basterà la semplice comunicazione al Comune: bisognerà infatti allegare anche la dichiarazione di chi fa i lavori sul rispetto delle strutture portanti.

lombardi@ilsecoloxix.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro della Sanità **Beatrice Lorenzin**

PADOAN QUANTO DURERÀ IL SUPERMINISTRO DELL'ECONOMIA?

PER QUANTO TEMPO ANCORA QUEST'UOMO RIUSCIRÀ A SOPPORTARE RENZI?

Come Penelope, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan è costretto a inseguire le piroette del premier e a fare e disfare la tela dei conti pubblici in vista della legge di stabilità. Il problema è che a furia di vedere smontata la sua politica (dalle privatizzazioni di Eni ed Enel alle assunzioni degli insegnanti) l'economista rischia di sentirsi delegittimato. E di spingersi verso la porta d'uscita.

di Stefano Cingolani

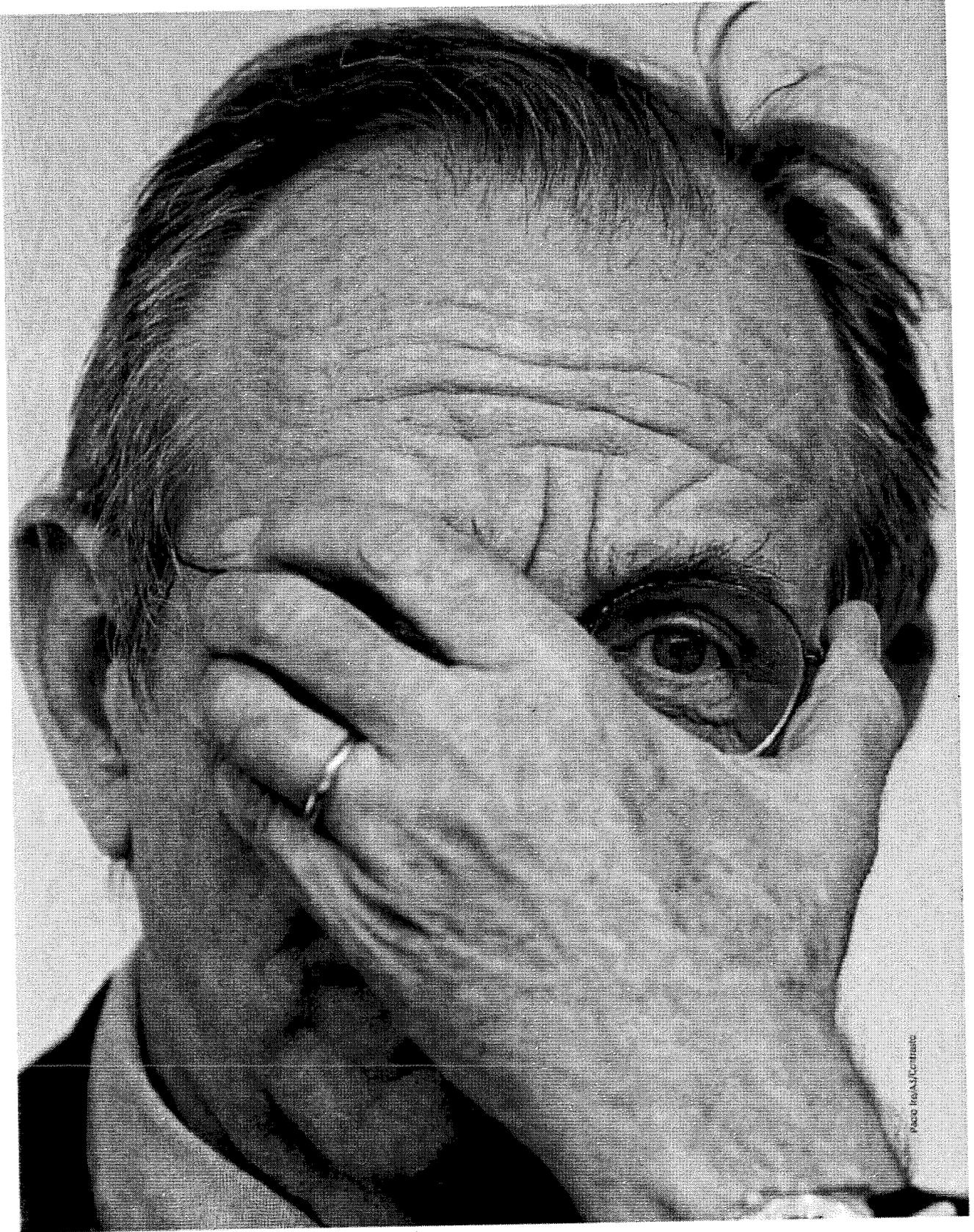


Foto: M. A. / Contrasto

Si chiama «legge di stabilità», ma più instabile di così non potrebbe essere: a forza di mettere, aggiungere, scaricare, sembra già la zattera della Medusa. L'assunzione dei supplenti? «Nella legge di stabilità» proclama Stefania Giannini, ministro della Pubblica Istruzione. Le pensioni per gli esodati della riforma Fornero? Nella ex finanziaria, assicura Giuliano Poletti, ministro del Lavoro. Gli incentivi per ristrutturare le case? Sempre nello stesso calderone. E così la banda larga, il taglio al cuneo fiscale per le imprese, gli 80 euro (solo questi ammontano a 10 miliardi), il rifinanziamento della cassa integrazione (2 miliardi), le spese indifferibili come le missioni militari, mentre la Nato vorrebbe che Roma salisse dall'attuale 1,3 per cento del prodotto lordo verso quota 2. E non basta, bisogna trovare un pertugio anche per gli stipendi dei poliziotti.

Una stima completa non c'è ancora. Si è sempre parlato di 20 miliardi, ma questa è la cifra che Bruxelles ha chiesto al fine di rispettare i parametri europei. E tutte le promesse che saltano fuori a ogni piè sospinto? Ecco così che le risorse necessarie salgono a quota 23 o addirittura 25. È una tela di Penelope alla quale lavora il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, ben sapendo che il capo del governo reciderà un filo e ne aggiungerà un altro.

In un batter d'occhio Renzi ha fatto cadere alcuni punti fermi: la vendita di quote dell'Eni e dell'Enel, la valorizzazione degli immobili, la ristrutturazione delle municipalizzate e, soprattutto, ha messo una pietra sopra la spending review. Addio a Carlo Cottarelli che a ottobre rientra a Washington al Fondo monetario internazionale. Si torna ai tagli all'italiana. Anche se gli anglosassoni li chiamano «bottom-up» cioè che partono dal basso e qualcuno «semi-lineari», la sostanza è una sola: ciascun ministro dia una sforbiciata pari almeno al 3 per cento.

IL ROMPICAPPO

Tra spese più o meno sicure ed entrate e tagli incerti, i conti per la legge di stabilità 2015 non tornano ancora...

Uscite

80 euro anche nel 2015

10 mld

Insegnanti

3 mld

Infrastrutture

1,2 mld

Fondo sviluppo

2,3 mld

Made in Italy

0,1 mld

Sgravi all'edilizia

0,3 mld

Altre spese da coprire

6 mld

22,9 mld

Entrate

Taglio 3% ministeri

7 mld

Taglio alle società partecipate

3 mld

Taglio detrazioni fiscali

3 mld

Rendite finanziarie

0,7 mld

Iva debiti P.A.

(5 mld ??)

Risparmio interessi

2 mld

20,7 mld

Il meccanismo evoca precedenti sulle furei. Domenico Siniscalco aveva provato nel 2004 con il 2 per cento ed era stato un flop. Giulio Tremonti ha avuto più successo nel 2010 riuscendo a ridurre di un punto la spesa rispetto al prodotto lordo. Ma si è tirato addosso l'ira dell'intero governo. In ogni caso, dai tagli lineari od orizzontali che dir si voglia, non verrà un gran gettito. La spesa dell'amministrazione centrale ammonta a 259 miliardi. Tre punti percentuali fanno 7 miliardi e mezzo, troppo poco. Esclusi gli stipendi agli statali (già bloccati), si pensa di mettere mano anche

ai 110 miliardi di spesa sanitaria. La ministro Beatrice Lorenzin strepita: «Toccare il fondo con tagli senza investimenti mette in crisi il sistema». Restano le pensioni, c'è già un progetto per ridurre quelle superiori alla media, ma è una bomba politica e sociale.

Renzi ha impiegato pochi giorni per disfare l'ordito di Padoan. Il 27 agosto salta fuori l'assunzione di 150 mila supplenti. Costo 4 miliardi e un po' di soldi vanno trovati subito perché si parte a settembre 2015. Il 28 il ministro dell'Economia annuncia la vendita di pacchetti del 5 per cento di Eni ed Enel. In borsa si registra

IL CONTO LO PAGANO I SOLITI NOTI

I dipendenti pubblici devono rinunciare nel 2015 agli aumenti contrattuali.



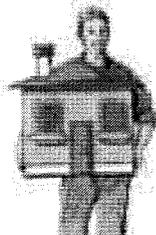
I pensionati pagano un contributo di solidarietà del 6% oltre i 91.251 euro lordi annui.



Tra rendite tassate al 26% e bolli, **i risparmiatori** hanno versato nel 2014 3 miliardi di euro.



I proprietari di case pagano nel 2014 oltre 25 miliardi di tasse tra Imu e Tasi.



un calo per l'azienda petrolifera del 2,9 per cento e per quella elettrica dell'1,75. Il 3 settembre Renzi dà il contrordine e i titoli risalgono (Enel + 2,3 ed Eni + 1,26) con scambi sostenuti. Il tesoro preferisce continuare a intascare i dividendi piuttosto che i 5 miliardi (questa la stima) una tantum. Scelta prudente anche perché quei soldi sarebbero finiti nel calderone della spesa corrente, ma il mercato ha ballato.

Venerdì 29 il consiglio dei ministri vara lo Sblocca Italia, un centinaio di provvedimenti già scesi a 45. Ma fino a martedì 9 settembre al Quirinale non era arrivato alcunché: i documenti ufficiali stanno facendo il giro dei ministeri e cambiano in continuazione. Dei fantomatici 43 miliardi annunciati, ne restano 3,8, ma entro il 2015 saranno spendibili solo 296 milioni. Un'inezia. Certo non verrà da qui lo stimolo all'economia.

Renzi si è dato tre anni di tempo, mentre a primavera aveva venduto all'opinione pubblica una tabella di marcia addirittura mensile: a fine marzo il mercato del lavoro, il 25 maggio la legge elettorale, a luglio 7 mila cantieri scolastici e via a passo di carica. Nel frenetico calendario era entrato anche il giorno di San Matteo, il 21 settembre, data limite per sbloccare i debiti della Pubblica amministrazione: sono 68 miliardi, Padoan finora ne ha trovati 30. Il ministro sa bene che la finanziaria è una corsa a ostacoli. Ma è ancor più arduo mettere insieme i numeri con un capo del governo insofferente, voglioso di trovare un altro colpo a sorpresa come gli 80 euro, una scelta politica che ha costretto a rifare i conti da capo.

Vengono escluse operazioni straordinarie per ridurre lo stock del debito: solo valorizzazione degli immobili, con risultati incerti e non a breve, visto anche lo stato del mercato. Nessuna patrimoniale: «Esiste già» ha ammesso il ministro. Si discute su un aumento della tassa di successione oggi più bassa che negli altri paesi (altra batosta sulle case). Le rendite finanziarie, dopo i 3

miliardi di questo anno, dovrebbero dare altri 755 milioni a meno che non salga ancora l'imposizione. Poi c'è la clausola di salvaguardia che prevede di sfolire le detrazioni per 3 miliardi dal primo gennaio 2015. L'anticipo dell'Iva sui debiti della Pa (5 miliardi se saranno pagati tutti gli arretrati) e i risparmi dal calo dello spread (si spera 2 miliardi) sono altre due incognite.

Padoan è consapevole delle proprie difficoltà politiche. L'economista è stato vicino a posizioni riformiste all'interno del Pd, ma di quel riformismo dalemiano che Renzi detesta. Il presidente della Repubblica ha garantito per il ministro e lo difende. Venerdì 29 agosto Giorgio Napolitano lo ha chiamato al Quirinale. Il giorno prima aveva convocato il presidente del Consiglio. Incontri separati anche se il messaggio è identico: Mario Draghi ha dato la linea nel discorso di Jackson Hole nel Wyoming e bisogna seguirla.

Senza molti margini di manovra, Renzi si sente come Ercole con la veste del centauro Nesso: la sua camicia bianca rischia di soffocarlo. Yorem Gutgeld, ex McKinsey oggi deputato Pd, è già apparso come uomo di fiducia al quale affidare i tagli alla spesa. Un incarico informale, nessun ufficio è stato allestito a Palazzo Chigi dove regna un clima di sospetto. Antonella Manzione, ex vigilessa capo a Firenze, ha confessato al *Messaggero* la sua vita agra tra «trappole e diffidenze». Renzi prova ad allargare «il giglio magico» e consulta in continuazione Andrea Guerra: lasciata Luxottica potrebbe entrare nella squadra di governo. Tutti colpi sotto la cintola. La gogna è il destino di chi entra in via XX Settembre, fin dai tempi di Quintino Sella. Ma questo tira e molla indebolisce Padoan dentro il governo e rispetto al Parlamento. Non solo: rischia di delegittimarlo anche in Europa. Sale così il tam tam su una sua sostituzione, varata la finanziaria. I tecnici che danno lezioni ai politici, Renzi l'ha ripetuto, sono anch'essi da rottamare. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'euro è il veicolo grazie al quale la Germania è riuscita finalmente a raggiungere il suo scopo, ovvero conquistare l'Europa? Su questo dilemma ruota il libro di Vittorio Feltri e Gennaro Sangiuliano, che indagano sul ruolo svolto in questo inizio secolo da Berlino nell'Unione europea. (*Il quarto Reich*, Mondadori, 128 pagine, 17 euro).

FISCO E OCCUPAZIONE

Il governo studia tagli all'Irap sui contratti di lavoro stabili

Emilia Patta e Giorgio Pogliotti • pagina 5

Tagli Irap sul tempo indeterminato

Il Governo studia nuovi sgravi «selettivi» che premiano il lavoro stabile

La richiesta di Confindustria

Baban: è necessaria una normalizzazione del costo del lavoro a livello europeo

LE ALTRE MISURE

Verso la conferma lo sgravio generalizzato del 10% dell'Irap e il bonus di 80 euro per i dipendenti che Renzi vuol rendere strutturale

Emilia Patta
Giorgio Pogliotti
ROMA

■ È in arrivo uno sconto Irap sui contratti a tempo indeterminato. L'ipotesi allo studio del governo prevede un intervento "selettivo" a vantaggio delle imprese per abbattere il peso della componente lavoro dall'imposta regionale sulle attività produttive. Nell'operazione di taglio del costo del lavoro si conferma inoltre il bonus mensile di 80 euro percepito dai lavoratori dipendenti con redditi tra gli 8mila e 26mila euro che il premier Matteo Renzi vuole rendere strutturale, così come la riduzione del 10% dell'Irap.

Ancora deve essere stabilito il valore dello sgravio selettivo sull'Irap - i tecnici stanno preparando le simulazioni per valutare i costi - che risponde ad un'esigenza più volte sottolineata da Renzi: il contratto a tempo indeterminato deve diventare più conveniente, deve costare di meno alle imprese. Così dopo aver liberalizzato con il Dl Poletti le assunzioni con i contratti a tempo determinato - allungando fino a 36 mesi la possibilità di assumere senza indicare le cause - il governo con la Legge di stabilità rivolge l'attenzione ai

contratti a tempo indeterminato per premiare gli imprenditori che hanno alle dipendenze lavoratori stabilizzati. Due le possibili strade: una è rendere totalmente irrilevante ai fini Irap il costo del lavoro per i lavoratori già assunti, operazione chiesta da tempo dalle imprese, ma dai costi rilevanti: la componente Irap sul lavoro si stima abbia un peso di circa 10 miliardi che, tolta la quota deducibile dalle imposte dirette, comporta un aggravio effettivo per le imprese tra i 6 e i 7 miliardi di euro. Oppure il governo potrebbe agire sulle attuali deduzioni riconosciute per ogni singolo assunto stabilizzato. Dal 1° gennaio scorso la deduzione è pari a 7.500 euro e raggiunge 15mila euro per i dipendenti di imprese che operano nel Sud. Questi due valori potranno essere ricalibrati in funzione delle risorse rese disponibili con la spending review. Non è del tutto esclusa una terza via: quella di rimodulare le deduzioni per i soli neo-assunti a tempo indeterminato. Resta, tuttavia, ancora in piedi l'ipotesi alternativa al taglio selettivo dell'Irap per ridurre il costo del lavoro, ossia un intervento per abbattere i contributi sociali che gravano sull'impresa.

Una riduzione del differenziale del costo del lavoro per allinearlo con la media europea è sollecitata da Confindustria: «Bisogna restituire fiducia al mercato - sostiene il presidente della Piccola industria di Confindustria, Alberto Baban - e recuperare una situazione complessa. Il ta-

glio del cuneo e della tassazione restituirebbe l'idea che possiamo ricominciare. Noi siamo fiduciosi ma serve una normalizzazione a livello europeo del costo del lavoro». Per la riduzione del costo del lavoro, il viceministro dell'Economia Enrico Morando propone un «intervento selettivo, compatibile con il principio contenuto nella delega fiscale», senza dover passare per il Parlamento: «Si potrebbe distinguere la componente di reddito che serve per il sostentamento dell'imprenditore, artigiano o commerciante - spiega Morando - assoggettando la quota restante più strettamente legata al fattore della produzione d'impresa ad un trattamento fiscale più favorevole, come una cedolare secca».

Quanto al bonus di 80 euro, la priorità è renderlo strutturale per gli attuali beneficiari, anche se Renzi ancora non ha rinunciato a cercare le risorse per estendere la platea, includendo pensionati e partite Iva, o alzando la soglia di reddito per comprendere le famiglie con figli. Ma l'ampliamento della platea si scontra con un grosso problema di coperture: «Con gli altri Paesi europei c'è anche uno spread di 33 miliardi di euro di pressione fiscale sul lavoro che noi vogliamo eliminare - commenta il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei - Con la manovra sugli 80 euro l'abbiamo tagliato di 10 miliardi, ora siamo determinati a tagliare anche il resto, dobbiamo valutare in che tempi possiamo farlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

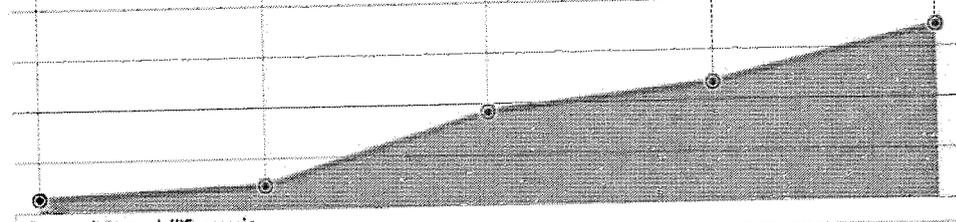


Fisco e imprese

IL TREND DEGLI INCASSI IRAP

Dati in milioni di euro

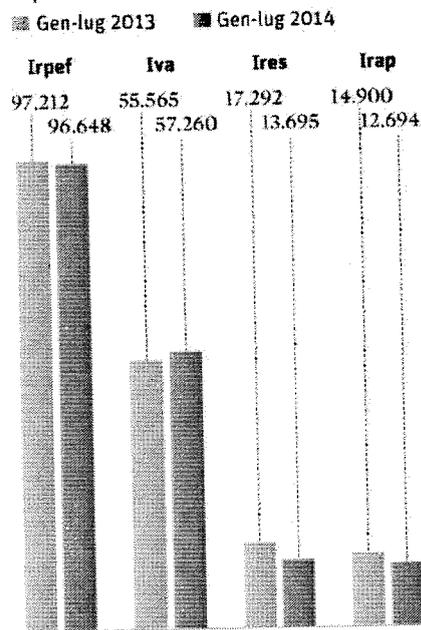
2009	2010	2011	2012	2013
33.503	33.583	34.136	34.342	34.767



Fonte: ministero dell'Economia

L'ANALISI DELLE ENTRATE

Imposte a confronto. In milioni di euro



Fonte: ministero dell'Economia

IL PESO DELLE TASSE SULLE AZIENDE

Incidenza % sugli utili

■ Tassa sui profitti ■ Tasse sul lavoro e contributi
■ Altre tasse

Paese	Tassa sui profitti	Tasse sul lavoro e contributi	Altre tasse
ITALIA	20,3	43,4	2,0
Francia	10,7	51,7	4,3
Spagna	21,2	36,8	0,6
Germania	23,0	21,8	1,6
Stati Uniti	27,9	9,9	1,4
Grecia	11,2	32,0	0,7
Portogallo	15,1	26,7	0,5
Regno Unito	21,6	10,6	1,7
Singapore	2,9	17,6	1,3
Irlanda	12,3	12,1	1,3

Fonte: Doing Business 2014

Il retroscena Bersani: per me questa regione è come la mamma, ma ho già dato. Anche Prodi si chiama fuori

Stallo pd, Renzi rinvia le nomine

Slitta la direzione sui nuovi equilibri in segreteria E il leader (per ora) va avanti sulla strada delle primarie

ROMA — Il Pd si è «incartato» e non sa come uscirne. Lo ammettono i parlamentari che sciamano tra l'Aula e la buvette di Montecitorio, angosciati per gli incerti sviluppi dell'inchiesta bolognese. Le primarie si faranno o verranno azzerate? Davvero Bonaccini può restare in campo, dopo che l'indagine sulle «spese pazze» ha investito anche lui? Renzi calerà dall'alto il «bricolone» Delrio, o la «briscoletta» Poletti? Né l'uno, né l'altro, per adesso: Palazzo Chigi non sembra intenzionato a buttare una carta sul tavolo, sottosegretario o ministro che sia.

In Emilia-Romagna il partito è nel caos. «Una Regione governata dalle procure» azzarda Stefano Menichini su *Europa* in difesa del Pd. I problemi del territorio fanno tremare il Nazareno, che impone una pausa di riflessione. La direzione è rinviata da oggi a martedì e quindi salta, per ora, anche la nuova segreteria. Renzi l'avrebbe voluta unitaria, ma l'accordo non c'è e la parola d'ordine è stata derubricata a «plurale». Roberto Speranza, che ieri sera ha riunito i suoi in un hotel del centro, vuole tenersi (almeno in parte) le mani libere. Amendola, Leva, Campana o chi per loro entreranno nel «team» del leader del partito e però non avranno ruoli di grande visibilità. Questa l'intesa dimezzata che si va profilando, mentre Bologna insegna che urgono decisioni per raddrizzare il timone del partito. Lo dicono tutti, oppositori interni e renziani della prima ora. Tanto che il premier avrebbe deciso di rafforzare il ruolo di guida di Lorenzo Guerini come reggente. Con il «capo» impegnato in Consiglio dei ministri tocca al vice dare la linea, tranquillizzare i colleghi in ansia e rispondere ai giornalisti: «Le primarie non le abbiamo disdette... Le dimissioni di Bonaccini? È una valutazione che farà lui». Come dire che il passo indietro non è affatto escluso. E i gazebo? «È un percorso che è stato avviato e ci sono candidature presentate. Ascolteremo le riflessioni del partito in Emilia, poi decideremo con grande serenità. Abbiamo persone, figure, storie di prima grandezza da presentare ai cittadini». Ascoltare il partito emiliano, è la linea dettata dall'emergenza. Il problema è che, in Emilia, mezzo partito almeno si riconosce in Bonaccini. Il segretario uscente non molla, sicuro com'è di godere ancora della piena fiducia di Renzi. Ma ieri il premier non si è fatto sentire, il che rivela qualcosa sullo stato d'animo del leader.

Ricchetti ha lasciato il campo a Bonaccini e Balzani. E adesso questa è la sfida che si profila, per quanto in Parlamento molti si mostrino scettici sulla «sostenibilità»

di una simile scelta. «Fare le primarie in queste condizioni mi sembra complicato», ammette l'emiliano Enzo Lattuca. E mentre Massimo D'Alema da Sesto San Giovanni si rifiuta di commentare «vicende giudiziarie assolutamente irrilevanti», Walter Verini guarda già oltre la competizione: «Dobbiamo trovare una figura autorevole legata al territorio, che rappresenti un po' tutti». Sembra facile... Prodi? «Ipotesi destituita di fondamento», smentisce lo staff dell'ex premier. Bersani? «Ho l'Emilia nel cuore, per me è come la mamma. Ma io ho già dato, sono stato presidente per 16 anni». Come se ne esce? «Io avevo un'idea di come entrarci, ora è tutto più complicato». L'idea di Bersani aveva un nome e un cognome, quello di Daniele Manca.

Ieri mattina in un Transatlantico gremito per il Csm crescevano le quotazioni di Poletti e Delrio, ma nel pomeriggio Palazzo Chigi fa filtrare che la soluzione al rebus non verrà da Roma. Il sottosegretario alla presidenza avrebbe declinato l'offerta di Renzi già alcuni giorni fa. E il ministro del Lavoro,

quasi tentato dalla sfida, non sembra godere di una stima unanime tra i «dem». Beppe Fioroni pensa invece che «alla fine il candidato verrà da Imola». E qui i nomi sono due. Se non è Poletti si tratta di Manca, molto gradito a Bersani, Errani e anche al capo del governo.

Avanti, dunque. Renzi ha dato il via libera alle primarie dal palco della Festa dell'Unità e non vorrebbe cambiare idea rispetto alla strategia che il Pd ha perseguito sin dal primo momento. Se invece le spiegazioni di Bonaccini non dovessero convincere, per non mettere a rischio la vittoria elettorale il leader potrebbe vedersi costretto a calare l'asso. Lo stesso segretario regionale uscente ha garantito a Guerini che si farà da parte, per il bene della ditta, qualora il Pd dovesse fiutare una cattiva aria sotto alle due Torri: le primarie si fanno per vincere le elezioni, non per rischiare di perderle... E qui torna il «bricolone». Nel tam tam dei parlamentari il nome che più ricorre è quello di Delrio, da molti invocato come «il salvatore della patria».

Monica Guerzoni

© R. PRODUZIONE RISERVATA



Su «Europa»

L'editoriale

leri su Europa giornale di area Pd, il direttore Stefano Menichini ha pubblicato la sua analisi del caso Emilia-Romagna nell'editoriale «Una Regione governata dalle procure». Partendo dalla condanna in Appello che ha portato alle dimissioni dell'ex governatore Vasco Errani e arrivando all'inchiesta su Matteo Richetti e Stefano Bonaccini — «politici sulla cui onestà chiunque sarebbe disposto a giurare» — Menichini scrive che i pm di Bologna hanno «di nuovo terremotato la vita politica in Regione»

Le conclusioni

Per Menichini i politici sono «esposti alla discrezionalità spinta» di pm «sul piede di guerra contro il governo non per questioni di alta politica bensì in difesa di livelli di stipendio e durata delle ferie. Pare avverarsi la cupa profezia berlusconiana sull'impossibilità di tornare a tempi normali dei rapporti fra politica e giustizia»



R2/LA CULTURA

Scalfari: il desiderio è tutto
ma l'Italia ha smesso di sognare

SIMONETTA FIORI

4. I nuovi desideri “L'Italia ha smesso di sognare”

“Esiste una società responsabile, che ha a cuore il bene pubblico. E poi ci sono mafie e lobby”

“De Gasperi fu lo statista che più di tutti capì le aspirazioni di una comunità che cambiava”

SIMONETTA FIORI

VIVERE è essere un altro, scrive Pessoa nel *Libro dell'Inquietudine*. Bisogna evitare la monotonia, perché sentire oggi come si è sentito ieri non è sentire ma ricordare. Pessoa e la sua sinfonia di “doppi” ci conducono nello studio-mansarda di Eugenio Scalfari, che al desiderio ha dedicato gran parte dei suoi bellissimi libri. «Si muore desiderando», dice Scalfari. «Quando si esaurisce l'ultimo desiderio, che può essere quello di sopravvivere o di morire dolcemente, si chiudono le palpebre».

Il desiderio è la vita, in sostanza?

«È il termometro che misura la vitalità. Per la gran parte del tempo Oblomov vive ma non è vitale, perché non ha desideri. Solo dopo che gli entra in circolo una pulsione più forte riesce a battere la sua inerzia».

L'immaginario
e le derive del Paese
secondo Scalfari

IL PRESENTE

L'uomo contemporaneo
è schiacciato
sul presente. E rifiuta
di conoscere il passato

Tu lo fai discendere da Eros.

«Sì, Eros è il Signore dei desideri. La tarda mitologia lo battezzò dio dell'amore, riducendolo a paggetto della madre Afrodite, il cupido che con la freccia colpisce il cuo-

re. Ma per una più antica mitologia che risale a Esiodo è una divinità primigenia che domina gli dei e gli uomini, suscitando il desiderio e l'entusiasmo del desiderio. Desiderio d'amore e di potere, desiderio di forza o di ricchezza. Desiderio di sopravvivenza. È Eros che ci dà il senso di cui abbiamo disperato bisogno».

Ti posso fare una domanda molto personale? Tu hai indagato la tua vita psichica in molte pagine dei tuoi libri. Ma hai mai pensato di farti aiutare da uno psicoanalista?

«Sì, l'incontro avvenne tardi, verso i quarant'anni. Prima ero persuaso che l'analisi fosse una cosa assurda. Ne ridevo con Simonetta, la mia prima moglie: “ma quelli sono matti, vanno lì a raccontare i loro sogni”. Poi però ho conosciuto il senso di

perché senza allegria io non riesco a lavorare».

E la psicoanalista come ti curò?

«Decise di non curarmi. Se io la curo, mi spieghò, smonto uno degli assi portanti intorno a cui lei ha costruito un giornale che è indispensabile per l'opinione pubblica italiana. Quindi io preferisco lasciarla con



la sua nevrosi».

Le dobbiamo essere riconoscenti.

«Altri mi dicono: un'incapace. Io naturalmente non aspettavo altro e le dissi che avrei fatto da me. Lei mi mise in guardia: va bene, ma come tutti lei tenderà a giustificare. Vedelo squilibrio e dunque il danno che può derivarne, però tenderà a giustificarsi. L'autocoscienza è giustificativa, Narciso messo a posto. Per me fu un incontro utilissimo, da allora l'autoanalisi continuo a farla ogni giorno. So che ho un Narciso molto forte, ma almeno io lo so, a differenza di molti altri che ce l'hanno più grande di me, ma negano di averlo».

Desiderio d'amore e desiderio di colpa. Amavo profondamente e in modi diversi due donne che erano molto diverse. Al principio credevo di non fare del male a nessuno, poi però cominciai a tormentarmi, pensando anche alle mie figlie. Allora nacque il complesso di colpa. E cominciai quel viaggio dentro di me che credo ciascuno di noi debba fare. Anche di questo, del senso di colpa e del viaggio interiore che ne è scaturito, sono debitore a Serena, la mia attuale moglie».

Ma ne parlavi con uno specialista?

«Ebbi un solo colloquio con un'analista che mi diagnosticò una nevrosi. Tutti abbiamo delle nevrosi, mi disse. Uno squilibrio costante, che può oscillare di intensità ma la sua natura rimane la stessa. La mia nevrosi era di tipo paternale. Le avevo raccontato che, quando arrivavo all'Espresso, mi accorgevo subito dei muscoli lunghi. E io non volevo muscoli intorno a me. Così chiamavo le persone nella mia stanza e risolvevo i conflitti. Siate allegri, dicevate, hai detto prima. Per te il secondo ha rappresentato la volontà di incidere sulla vita pubblica del paese favorendo la crescita civile. È un desiderio appagato?»

«Per alcuni aspetti, sì. Esiste una società responsabile, che ha a cuore il bene pubblico. Ed esiste una società irresponsabile che insegue il bene proprio e della propria famiglia: è il paese delle mafie, anche quello delle lobby e delle clientele. Mi sento appagato per il fatto che quel tipo di società che definisco responsabile è stata orientata dai giornali che ho contribuito a fondare, si è riconosciuta nella nostra voce e noi ci siamo riconosciuti in lei. Perché tra i giornali e il loro pubblico c'è un'appartenenza reciproca: loro appartengono a te, ma tu appartieni a loro. Quest'Italia responsabile, con il primo governo Prodi, è divenuta anche maggioritaria: il giorno della vittoria elettorale Prodi mi ringraziò per il sostegno ricevuto, ma io ringraziai lui perché era stato il primo a vincere. Poi tutto questo s'è sfasciato. Oggi mi dicono che sono troppo antirenziano, ma quello che vedo non mi piace per niente».

Tu hai uno sguardo che copre svariati decenni: come sono cambiati i desideri degli italiani?

«Mah, il loro motto potrebbe essere quello del Razzi interpretato da Crozza: "fatti li cazzi tuoi". Non è il desiderio solo degli italiani, ma gli italiani più degli altri considerano lo Stato un ingombro. Perché Berlusconi ha avuto successo? Perché ha detto: di politica mi occupo io, e voi fate quello che vi pare. Con un'unica eccezione: "i principi non negoziabili" della Chiesa. In una congiuntura favorevole, Berlusconi è stato il leader che ha interpretato meglio il desiderio degli italiani».

E lo statista che ha saputo tenere alte le stelle del desiderio?

«Lasciamo stare le stelle, anche se Alcide De Gasperi da cattolico conosceva bene il cielo stellato. Stranamente nessuno oggi ricorda più ciò che scrisse a proposito del Senato della Repubblica: affiancato con pari poteri alla Camera, rappresentava il meglio per la democrazia. Neppure il presidente Napolitano l'ha ricordato, in occasione del recente dibattito. Perché non citiamo mai De Gasperi? Seppe rappresentare un paese sconfitto con grandissima dignità. Ed ebbe un ruolo nella costruzione dell'Europa. Al quinto anno di governo fu fatto fuori».

Fu il dopoguerra un momento in cui gli italiani seppero desiderare in grande?

«Gli italiani facevano la ricostruzione, delle proprie cose ma anche delle cose nazionali. Oggi l'Istat paragona la nostra attuale deflazione a quella del 1959, ma non dice una cosa importante: che allora l'Italia era prossima al miracolo economico. Poco dopo sarebbe esploso il boom, più tardi vanificato da una classe politica che accrebbe il debito pubblico e da una classe imprenditoriale che prende i profitti ma senza reinvestirli, trasformando pian piano l'industria in finanza e costruendosi i patrimoni all'estero. Prima però c'era stato il miracolo italiano, che porta il nome di Guido Carli. Sono anni che ho vissuto: posso dire che erano molto diversi dagli attuali».

Oggi trionfa "l'uomo senza desiderio", come l'ha definito Massimo Recalcati, ossia schiacciato sul consu-

mo compulsivo e privo di futuro.

«Sì, ne parlai con Recalcati, che mi disse che aveva preso questa idea dai miei libri e io ne fui felice. L'uomo contemporaneo è schiacciato sul presente. E rifiuta di conoscere il passato. Da tremila anni ogni generazione modifica o cerca di modificare le idee portanti e i valori della generazione precedente. Li modifica, ma li conosce: solo così è in grado di programmare il futuro. Poi ci sono momenti rivoluzionari in cui i valori vengono cambiati radicalmente, non solo aggiornati, ma sempre nella conoscenza degli ideali precedenti. Non era mai accaduto che le generazioni non volessero sapere niente dei padri».

Una domanda più personale. Come si coltiva il desiderio quando i margini temporali davanti a sé si restringono?

«Posso risponderti con i miei desideri. Mi piacerebbe scrivere un romanzo che ha come protagonista il mio doppio. Ho in mente il *Libro dell'Inquietudine*, dove ogni doppio di Pessoa si riproduce in un altro doppio».

Vivere è essere un altro, scrive Pessoa.

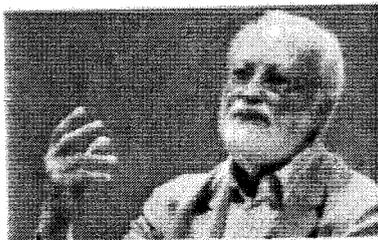
«Io sono affascinato da questo gioco della duplicità ma anche triplicità e quadruplicità del se stesso. E qualcosa di simile c'è nel *Quaderni di Malte Laurids Brigge*. Penso al Malte bambino che mentre è a tavola con il padre assiste all'improvvisa comparsa di una figura enigmatica che sbucca dall'oscurità. E penso alla morte spettacolosa del nonno ciambellano, così rumorosa che la si udi fin dalla fattoria. Voleva essere portato incessantemente da una stanza all'altra, con tutto il corteo di domestici, cameriere e cani ululanti. Pretendeva e urlava, scrive Rilke, svegliando tutto il villaggio. Una morte principesca e terribile».

L'idea del doppio contiene in sé una sfida: il superamento del limite, che è poi quello che hai praticato nella tua vita che ne contempla diverse: il fondatore di giornali, il protagonista politico, il pensatore, il romanziere. Desiderare è sfidare?

«Non è un caso che la parola sfida compaia nel titolo di uno degli ultimi libri: *L'amore, la sfida, il destino*. Ma la doppiatura ora voglio raccontarla in un romanzo. L'altra cosa che mi piacerebbe è trovare una modalità poetica. Alla fine però non riesco a concludere niente: sono troppo pieno di cose da fare».

(4. Fine)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONFCOMMERCIO

Redditi indietro di trent'anni

Una media di 17.400 euro
Consumi, -7,6% in 8 anni

Baroni E UN COMMENTO DI **Belpoliti** A PAG. 22

NEI NUMERI DI CONFCOMMERCIO UN'ALTRA CONFERMA DELLA GRAVITÀ DELLA CRISI

Redditi, un salto indietro di 30 anni

Persi 2.590 euro a testa. Giù i consumi, cresce solo la spesa per i servizi indispensabili

Siamo tornati ai 17.220 euro del 1984
«E il prossimo anno ripresa sì, ma anemica»

Nei bilanci familiari penalizzate tutte le voci: meno soldi per il cibo, i vestiti e i viaggi

PAOLO BARONI
ROMA

Diciasettemilaquattrocento euro. E' questo il livello di reddito disponibile al quale siamo arrivati quest'anno per colpa della crisi. Praticamente siamo tornati indietro di 30 anni, (al 1984, anche se la statistica precisa indica il dato del 1986), quando ogni cittadino poteva contare in media su 17.200 euro. In otto anni abbiamo perso il 13,1%, ovvero 2.590 euro a testa. Non sorprende, ma allarma (e pure molto), che di conseguenza anche i consumi siano stati trascinati al ribasso: -2,3% solo nel 2013, -7,6% negli ultimi otto anni, ha certificato ieri Confcommercio col suo nuovo Rapporto sui consumi.

Effetto terziarizzazione

Il fenomeno degli ultimi anni si chiama «terziarizzazione», una vera e propria virata dei consumi e dell'economia: sono andate a picco le spese per beni «commercializzabili» ed è esplosa quella per servizi che nel 2013 hanno raggiunto la quota record del 53% (ed il 74% del valore aggiunto). E se negli ultimi vent'anni i consumi degli italiani sono cresciuti complessivamente soltanto del 12,3%, questa crescita - spiega Confcommercio - è dovuta esclusivamente alla dinamica positiva dei servizi. Ma sono vent'anni «persi» sostiene Confcommercio, che calcola una crescita in termini reali del 6% appena che scende poi al 4 se dal conto si

escludono gli affitti. Nell'ultimo anno i cali più sensibili hanno riguardato i pasti in casa e fuori (-4,1%) ed in particolare l'alimentazione domestica (-4,6%), viaggi e vacanze (-3,8%) e la cura della persona (-3,5%), con una flessione molto netta della spesa per abbigliamento e calzature: -6,3% per cento.

Spese obbligate boom

La riduzione complessiva e forte dei consumi ha fatto impennare il peso delle spese per beni e servizi «obbligati», di fatto non comprimibili, che hanno raggiunto il livello record del 41% (erano al 32,3% nel 1992). Molte di queste voci hanno fatto segnare aumenti molto forti come l'abitazione, passata dal 17,1% al 23,9% del totale, e quelle legate all'acquisto di carburanti e le assicurazioni auto. Tra i beni commercializzabili continua invece il progressivo ridimensionamento della spesa per alimentari e bevande, «fenomeno che ha caratterizzato anche altri segmenti di consumo considerati «maturi» quali l'abbigliamento, calzature, mobili, e l'acquisto di auto». Guarda caso, tra il 1992 e il 2014 i prezzi di beni e servizi obbligati, a causa della scarsa concorrenza, sono più che raddoppiati, a fronte di un aumento molto più contenuto di quelli commercializzabili.

La top ten delle vendite

E nei prossimi mesi come andrà? Confcommercio prevede per quest'anno un incremento dei

consumi dello 0,2% ed il Pil fermo, per salire rispettivamente a +0,7 e +1% nel 2015. Per il presidente Carlo Sangalli «la ripresa è troppo fragile e incerta, quindi la parola d'ordine del governo deve essere crescita. La priorità assoluta deve essere la riduzione delle tasse e l'allargamento del bonus da 80 euro». Quanto ai prodotti l'ufficio studi azzarda una sua previsione per il periodo 2013-2015. A guidare la top ten dei consumi saranno sempre (e ancora) i telefoni (+0,8%), seguiti da caffè, the e cacao (+0,5%), elettrodomestici «bruni», piccoli elettrodomestici e servizi telefonici. Quindi servizi finanziari, tessuti per la casa, servizi alberghieri, barbieri e parrucchieri e utensili per casa e giardino. La performance peggiore (-3%) spetterà ai servizi postali, male anche olii e grassi e mezzi di trasporto, vacanze tutto compreso, carne, beni durevoli per la casa, abbigliamento, beni durevoli per ricreazione e culturali, assicurazioni e infine cristalleria e utensili per la casa.

Insomma, nonostante la ripresa, la musica anche nei prossimi mesi cambierà poco.

Twitter @paoloxbaroni



Le previsioni

Var. % 2013-2015

Le 10 voci di consumo che cresceranno di più...

	Telefoni	0,8
	Caffè, tè e cacao	0,5
	Elettrodomestici e IT	0,5
	Piccoli elettrodomestici	0,5
	Servizi telefonici e telefax	0,5
	Servizi finanziari	0,3
	Tessuti per la casa	0,3
	Servizi alberghieri	0,3
	Barbieri, parrucchieri	0,3
	Attrezzature per casa e giardino	0,2

Le 10 voci di consumo che cresceranno di meno...

	Vasellame ed utensili per la casa	-1,6
	Assicurazioni	-1,6
	Altri beni durevoli per la cultura	-1,6
	Abbigliamento	-1,6
	Beni non durevoli per la casa	-1,6
	Carne	-2,1
	Vacanze tutto compreso	-2,2
	Acquisto mezzi di trasporto	-2,3
	Oli e grassi	-2,4
	Servizi postali	-3,0

CAPIRELLI - LA STAMPA

«I tagli? Lasciateli fare ai Comuni»

Piero Fassino, leader dei sindaci italiani: «No a direttive da Roma»

SPENDING REVIEW

«Noi sì che abbiamo ridotto la spesa locale; non così l'amministrazione centrale»

FIRENZE

«**GUARDI**, i sindaci sanno bene come fare la spending review e lo dimostra quante spese abbiamo tagliato in questi anni. Per questo, anziché agire su direttive che arrivano da Roma sarebbe meglio che il governo ci dicesse: voi dovete ridurre il bilancio del 2%, lasciando poi scegliere ai comuni come farlo. Che i sindaci conoscono meglio il loro territorio che non un commissario». Piero Fassino, leader nazionale dell'Anci, era ieri a Firenze. Non solo si ribella all'idea che i tagli sulle amministrazioni locali debba indicarli il governo, ma contesta il fatto che gli stessi comuni abbiano in questi anni aumentato il livello della tassazione. «Questa è una leggenda e glielo dimostro».

Prego.

«Dal 2008 agli enti locali sono arrivati 8,5 miliardi di euro in meno di trasferimenti dello Stato e 8 miliardi dovuti dai contributi sul patto di stabilità. Ebbene: l'aumento della fiscalità locale è rimasto al di sotto di queste cifre. Non solo».

Dica.

«Voglio anche ricordarle che mentre con la spending review la spesa dei comuni si è ridotta, nell'amministrazione centrale i tagli annunciati non si sono verificati».

Il taglio delle Province è stato un risparmio?

«Sì, anche se le province non erano enti inutili e qualcuno dovrà occuparsi delle materie che erano di loro competenza».

Oltre i tagli: crede che il governo stia lavorando bene?

«Io credo sia sulla strada giusta per slegare il Paese rendendolo più dinamico».

Sa che il suo vecchio amico D'Alema non la pensa così?

«Siamo un paese di uomini liberi, me ne farò una ragione».

Quindi Renzi non è afflitto nemmeno dal morbo dell'annuncio?

«No, il presidente del consiglio fa bene nel suo sforzo di comunicare col Paese. C'è un bisogno profondo di innovazione, per cui è necessario trasmetterlo con messaggi forti e innovativi».

Qui vicino, in Emilia, gli avvisi di garanzia hanno scosso il suo partito....

«Vicenda dolorosa»

Qualcuno nel Pd ha ipotizzato di possibili vendette dei giudici...

«Guardi: nella vita ho fatto anche il ministro della Giustizia e non ho mai creduto a possibili logiche vendicative dei magistrati».

Però?

«L'unica cosa che posso annotare è come fatti che giudico di scarso rilievo abbiano avuto un'enfasi mediatica sproporzionata».

stefano cecchi



Piero Fassino, presidente Anci



PARLA STEFANO FASSINA

«Noi faremo la guardia all'articolo 18»

L'OPPOSIZIONE DEM ALL'ATTACCO SUL WELFARE. IL JOB ACT DETTATO DA CONFINDUSTRIA E COMMISSIONE EUROPEA. IN PIAZZA CONTRO IL FISCAL COMPACT

Stefano Fassina insieme a Gianni Cuperlo è nella piazza del Pantheon assieme ad Arturo Scotto, capogruppo dei deputati di Sinistra e Libertà: aderiscono alla raccolta delle firme per i referendum contro l'austerità e il Fiscal Compact. Roma è ancora bagnata dal sole di settembre ma l'autunno è alle porte. E Fassina, ex responsabile economico della segreteria Bersani, lo prevede molto caldo. Il riferimento - a differenza delle battute esorcistiche di Renzi - non è alle temperature atmosferiche.

Lei e la minoranza Pd montate la guardia ai diritti dei lavoratori. C'è chi dice che siete anacronistici, che l'articolo 18 è un feticcio. Renzi infatti non vuole nemmeno parlarne

Purtroppo ne ha parlato invece. Lo ha fatto nella sua intervista al *Sole 24* ore di qualche giorno fa dove ha detto in modo molto chiaro che si deve andare nella direzione del superamento dell'articolo 18. Noi andremo in direzione opposta e su questo faremo delle iniziative.

Farete la guardia all'articolo 18.

Certamente, l'articolo 18 dopo i tre anni di inserimento, come prevede una proposta Pd, va assolutamente mantenuto perché è una norma di civiltà. Se poi si intende scrivere una riforma del mercato del lavoro sotto la dettatura di Confindustria e della Commissione europea posizionando le vele del partito sui desideri di Ichino e di Sacconi, i cui partiti esprimono insieme il 4% dei voti, si può dire che l'articolo 18 non è un problema. Mi colpisce però che nel Pd non si avverta a livello generale il problema. Contenuto anche in altre parti del job act: dal demansionamento al salario minimo da estendere anche ai contratti nazionali fino al controllo dei lavoratori a distanza con le nuove tecnologie. Cose che ledono la dignità oltre ai diritti dei lavoratori sempre più precarizzati, giudicati lavativi fino a prova del contrario, come se il problema della produttività non sia legato alla scarsità degli investimenti.

Lei ritiene pericolosi anche i tagli annunciati sulla spesa pubblica.

A parte che io questi tagli di 15-20 miliardi di spesa li voglio vedere, voglio vedere cioè se qualcuno riesce davvero a farli sul piano politico. Ma se anche si riuscisse a farli non sarebbe un bene, si aggraverebbe la condizione economica del Paese, oltre a intervenire in modo molto negativo su Welfare, spesa sociale, spesa per la Sanità e per la Scuola.

Ha un'opinione negativa anche sulla riforma della giustizia?

Ho un'opinione negativa sullo scontro frontale che rischia di profilarsi. Sarebbe utile un approccio dialogico alla riforma in cui si valutino nel merito critiche, proposte, perplessità. Rispondere come ha fatto Renzi, facendo il verso al disagio dei magistrati non credo sia un atteggiamento utile ai fini di fare una buona riforma. E' apprezzabile invece la condotta del ministro Orlando che cerca di trovare punti di contatto senza chiudersi rispetto ad alcuni ri-

lievi che vengono fatti e che sono giusti. Detto questo non credo che il problema della giustizia italiana siano le ferie dei magistrati, penso che i ritardi della macchina giudiziaria abbiano più a che

fare con una scarsità di organico per esempio.

Che idea si è fatto delle inchieste emiliane che hanno coinvolto i candidati renziani?

Siccome ci sono delle indagini in corso su fattispecie circoscritte non mi sono fatto nessuna idea. Bisogna parlarne alla luce di valutazioni che devono essere fatte nel merito.

(Ric.Par.)



IL PRESIDENTE USCENTE

“È finito un ciclo di anni meravigliosi La guida di Alitalia? Una possibilità”

“Lascio i cassetti pieni di progetti. Si può aprire una nuova fase di vittorie nelle corse

Costruiremo una vettura per gli Usa: dieci esemplari che costeranno 2 milioni di euro ognuno

IL PERSONAGGIO/2

DAL NOSTRO INVIATO

Avvocato Montezemolo, che cosa significa un cambio d'epoca?

«Obiettivamente credo che sia finito un ciclo molto importante. E grazie alla forza della nostra azienda se ne può aprire uno nuovo con la quotazione di Fca. Questo ci riempie di orgoglio».

Com'era iniziato il ciclo?

«Nel 1991 mi chiamò Enzo Ferrari. Mi disse: "Caro Montezemolo, avrei bisogno di un giovane come lei. Sa non vinciamo il campionato dal 1973". Allora erano trascorsi 18 anni. Molti più che dal 2008 a oggi...».

Come riuscite a tornare a vincere allora?

«Bisogna ringraziare uomini come Jean Todt. E un pilota straordinario come Michael Schumacher. Con loro abbiamo condiviso momenti difficilissimi. Non si riusciva a vincere e anche allora le critiche da Torino non mancavano. Poi sono arrivati gli anni meravigliosi delle vittorie».

Quale Ferrari lascia al suo successore?

«Esco da un'azienda che spero chiuda quest'anno con risultati economici importanti. Sono orgoglioso di lasciare i cassetti pieni di progetti e tutte le premesse per rilanciare un nuovo ciclo in Formula 1».

Che cosa avete sbagliato nella squadra corse?

«Abbiamo sottovalutato i cambiamenti nelle power unit e non abbiamo previsto le conseguenze dei regolamenti che non ti permettono di modificare il sistema motore durante la stagione per migliorarlo. Con Sergio Marchionne abbiamo avuto delle incomprensioni a cavallo del week-end. E certo la rotura dell'unico motore nella stagione con la fermata di Alonso non

“LUCAS MONTEZEMOLO EX PRESIDENTE FERRARI

ci ha aiutato a capirci meglio».

Quanto è importante per le vendite e il brand il fatto di vincere in pista?

«Non c'è un rapporto diretto tra vittorie su pista e vendite.

Lodiamo il caso dell'America. Il 13 ottobre celebreremo i 60 anni di presenza di Ferrari sul mercato americano. Negli Usa la Formula 1 sanno a malapena che cos'è. Eppure per lunghissimo tempo è stato il nostro mercato principale».

Teme che nella nuova Fca la Ferrari cambi pelle, di venti americana?

«Una Ferrari americana la stiamo preparando davvero per le celebrazioni dei sessant'anni. E' un modello esclusivo, prodotto in dieci soli esemplari e costerà oltre due milioni di euro».

Ha dei rimpianti?

«Sono orgoglioso dei piloti che sono stati con noi e ci hanno regalato le soddisfazioni di questi anni. Il rimpianto è quello di non aver prestato la necessaria attenzione al power system in quest'ultimo periodo».

Che cosa farà ora Luca di Montezemolo? Passerà dalle monoposto agli aerei di Alitalia?

«Per ora è importante continuare a lavorare. Prima del mio ultimo giorno di scuola, che sarà il 13 ottobre, ho ancora molte cose da fare. Al prossimo salone di Parigi presenteremo una nuova spider speciale. E poi voglio dedicarmi alla famiglia, portare a scuola mio figlio di quattro anni. Queste oggi sono le mie priorità. Quella di Alitalia è una possibilità. Vedremo».

Che cosa le resterà di questi anni decenni nel gruppo Fiat?

«L'orgoglio di avere portato alla vittoria la Ferrari e l'onore di aver fatto il presidente di Fiat in un momento in cui l'azienda aveva i piedi nel baratro. E solo Sergio e io sappiamo quanto siano stati difficili quei giorni»

(p. g.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Casse vuote, alleanze e malumori I giorni difficili di Forza Italia

Appello all'unità per le Regionali. Ma la Lega: no a intese con il Ncd

ROMA — Il momento è difficile. Nel silenzio ostinato di Silvio Berlusconi — ancora ad Arcore alle prese con l'uveite —, si incrociano grane e ostacoli e malumori, interni ed esterni, che rendono molto difficile il cammino degli azzurri. Tre i problemi immediati: le alleanze per le Regionali; le casse del partito, sempre più vuote; la sensazione di scoramento di gruppi parlamentari che, anche nell'elezione dei giudici della Consulta, si sentono messi a margine e ininfluenti. Sullo sfondo, resta la difficoltà nell'accettare un ruolo di opposizione molto defilato, con un atteggiamento troppo benevolo verso Renzi che spunta le armi elettorali e che porta pochi consensi.

Così, in attesa di capire quale via voglia imboccare un Berlusconi che ieri ha avuto un vertice con Verdini, Ghedini e Letta e che entro il mese vedrà Renzi, i big del partito si confrontano cercando di tessere intese e serrare le fila, intanto con gli alleati esistenti o possibili. Ieri il comitato che si occuperà del tavolo per le Regionali — composto da Matteoli, Verdini, Toti, Brunetta e Romani — si è riunito e ha lanciato l'appello a tutti i partiti che si presentarono assieme al voto nel 2013: «Le Regionali per FI sono un fine per vincere sul territorio, ma sono anche un mezzo per cominciare un percorso che per noi non si esaurisce con le elezioni locali: l'obiettivo è ricostituire la coalizione di centrodestra a livello nazionale», dice Toti. Che — confermando l'intenzione di FI di mediare fra le parti — non si nasconde quanto la strada per un nuovo patto sia impervia.

D'altra parte, è il leader leghista Matteo Salvini a confermare che l'aria che tira è pessima: «Un conto sono gli accordi a livello locale ma a livello nazionale non se ne parla. Con il ministro Alfano che ha la delega all'invasione degli immigrati e che blocca gli stipendi alle forze dell'ordine io non ho niente a che fare». Il che significa che non c'è apertura sulle Regionali: «No, e visto che ci sono le elezioni in Emilia fra poco, per quanto mi riguarda, evidentemente la Lega non sarà alleata con Ncd».

Un problema grosso, visto che FI e Ncd, che ormai dialogano alla luce del sole, concordano sul fatto che non si possano siglare alleanze a macchia di leopardo: «Per noi — dice Quagliariello — sarebbe inaccettabi-

le un'intesa con FI in Calabria sì e altrove no. E finché la Lega ci usa come obiettivo quotidiano, per noi non esiste possibilità di accordo». Ma anche Toti è duro: «Salvini dovrebbe spiegare come mai in Lombardia, in Veneto e ovunque governiamo con il Ncd va tutto bene, e per le altre Regioni non se ne può parlare. Bisogna essere coerenti, o si vogliono far cadere le giunte esistenti...?».

Insomma, FI si trova di fronte a un bivio che non è scontato sia aggirabile: scegliere l'alleanza con la Lega o quella con il Ncd? Se il lavoro delle prossime settimane sarà quello di cercare un punto d'incontro (già oggi a Frascati al convegno di Magna Charta siederanno assieme Alfano, Maroni e Toti), non c'è dubbio che Berlusconi dovrà schierarsi in qualche modo. Il tutto mentre restano i conflitti interni sulle primarie. Per Matteoli restano una extrema ratio, e Fitto non agisca in solitudine. Quest'ultimo contesta e rilancia, perché sono l'unico modo a suo parere per coinvolgere lo stordito popolo del centrodestra.

In questo clima, si capisce come venga vissuta male tra i gruppi azzurri la decisione dei vertici di indicare Catricalà, non certo una bandiera del partito, come giudice della Consulta: «Non possiamo sparire, dobbiamo rivendicare la nostra identità», è la protesta diffusa di chi propone Donato Bruno. E a peggiorare il quadro torna l'annoso problema dei conti in rosso: la situazione illustrata ieri dalla tesoriera Rossi è «drammatica», 15 milioni il «buco» e 88 i debiti con le banche, il rischio è di non riuscire a pagare gli stipendi di settembre ai dipendenti. Le soluzioni, pure, sono scarse: un nuovo duro ordine è stato recapitato agli eletti morosi perché versino le loro quote associative arretrate, e da ottobre si cercherà di reperire fondi attraverso il tesseramento in congressi comunali e provinciali. E a Otto e Mezzo Giovanni Toti ha comunque avvertito: «Berlusconi non può mettere più di 100 mila euro per legge».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Nuova poltrona per Marco Staderini alla Sogesid, controllata al 100% dal Tesoro: si occupa di rifiuti, acqua e bonifiche

La società pubblica da chiudere nel 2012? È viva e ora la guida un uomo di Galletti

4262

Millioni I fondi che dal ministero dell'Ambiente sono arrivati nelle casse della Sogesid tra il 2009 e il 2011. Malgrado la società svolga mansioni che potrebbero essere trasferite proprio al ministero

Millardi Il valore complessivo dei lavori pubblici per i quali il decreto «sblocca Italia» assegna compiti di appaltatore unico ed esecutore alla Sogesid. Il tutto con la formula «in house», cioè senza gare

di SERGIO RIZZO

La pietosa sepoltura era pronta. Questo almeno aveva promesso un giorno di due anni fa l'allora ministro Corrado Clini ai deputati della commissione Ambiente della Camera. La data, 18 luglio 2012: «È nostra intenzione prepararci a una chiusura dell'attività di Sogesid per fare in modo che, come prevede il decreto legge sulla spending review, le attività rientrino in procedure ordinarie e trasparenti». Di quali attività si tratta? Progettazione nel settore dei rifiuti, delle acque e delle bonifiche. Compiti a cui la Sogesid, una società per azioni controllata al 100 per cento dal Tesoro e creata vent'anni fa con l'obiettivo di dare attuazione alla legge Galli sui bacini idrici, era arrivata per consunzione della missione originaria: di fatto, mai iniziata. In un Paese normale ne avrebbero preso atto, per chiuderla subito. E qualcuno un pensiero doveva avercelo pure fatto, se a un certo punto era stata affidata all'Iged, ovvero «spettorato generale degli enti disciolti», la struttura che aveva in carico i dossieri dei cosiddetti enti inutili. Invece, a dispetto degli uccelli del malaugurio, sono riusciti a tenerla in vita per due decenni. Con relative poltrone. Soprattutto, le poltrone.

Che vita, poi. Dal 2009 al 2011 ha avuto dal ministero dell'Ambiente qualcosa come 426 milioni per realizzare quei progetti di cui sopra: senza gare, ovviamente, visto che si tratta di una società cosiddetta «in house» che svolge mansioni tipiche ministeriali. Soltanto, con procedure singolari. E 143 dipendenti, collegio sindacale, consiglio di amministrazione di cinque persone. Nonché presidente e amministratore delegato retribuito con 326 mila euro annui: l'ex vicepresidente della Provincia di Siracusa, avvocato Vincenzo Assenza.

Mai cognome sarebbe stato più evocativo per una società pubblica priva di alcuna utilità, da chiudere seduta stante trasferendo le competenze all'amministrazione di provenienza. Invece, mentre il

commissario alla spending review Carlo Cottarelli ormai sulla porta consegnava a Matteo Renzi il piano per risparmiare a regime tre miliardi l'anno eliminando analoghe inaccettabili situazioni, ecco la sorpresa di una resurrezione ancor prima del decesso. Con sorpresa bis.

Perché non solo il decreto sblocca Italia le assegna i compiti di appaltatore ed esecutore, di nuovo «in house», dei lavori pubblici da finanziare con 1,2 miliardi e mezzo di fondi relativi agli interventi sul dissesto idrogeologico. Ma il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti, bolognese e fedelissimo del bolognese leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini, piazza al vertice dell'azienda un signore che si chiama Marco Staderini. Una vecchia conoscenza del mondo delle imprese pubbliche, degli enti di Stato e delle aziende locali da una dozzina d'anni a questa parte. Ovunque toccasse un posto a Casini, era il suo. La presidenza dell'Inpdap, l'ente di previdenza dei dipendenti statali, a Staderini. La presidenza di Infratel, società del gruppo pubblico Sviluppo Italia incaricata di occuparsi della banda larga, a Staderini. Il consiglio della Sogei, la delicatissima azienda controllata dal ministero delle Finanze che gestisce l'anagrafe tributaria, a Staderini. Al punto da costringerlo a ritrarsi addirittura contemporaneamente nel consiglio di amministrazione della Rai e delle Ferrovie. Una coesistenza tentata, ma risultata impossibile. Succedeva nel 2005, ma una singolare sovrapposizione di incarichi Staderini l'aveva sperimentata anche tre anni prima, alla sua prima esperienza come consigliere della tivù di Stato, quando era insieme presidente di Lotto-matica, concessionaria di giochi e lotterie.

Va avanti così, a ritmi infernali, fino a quando l'Udc sta al governo. Ma ci sono sempre gli effetti collaterali. Per esempio la presidenza del fondo immobiliare Idea Fimit, nel quale sono stati conferiti immobili Inpdap. E poi i consigli di amministrazione di Mps Capital service e della Banca Toscana del gruppo Montepaschi: nel quale ha in quel momento interessi di



un certo rilievo Francesco Gaetano Caltagirone, incidentalmente suocero di Casini. Per non parlare del posto di amministratore delegato dell'Acec, la municipalizzata romana quotata in Borsa della quale è azionista insieme a Suez e al Comune di Roma con Gianni Alemanno sindaco, il medesimo Caltagirone.

Staderini lascia l'ultima poltrona pubblica nell'aprile del 2013, con il rinnovo del consiglio di amministrazione della società capitolina. Mentre il suo sponsor Casini è tornato al governo, prima con Mario Monti, poi con Enrico Letta, quindi con Matteo Renzi. E si tratta solo di aspettare l'occasione per occupare la poltrona giusta. Che puntualmente arriva. Senza però cancellare il sospetto: che sia quello l'unico motivo di sopravvivenza di una società inutile. Per la serie del nuovo che avanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

• **ER GOVERNO RUTELLI**
L'ex sindaco sfoglia la margherita del (suo) governo Leopolda
Cerasa, inserto I

ER GOVERNO RUTELLI

Ministeri, sottogoverno, partito, consiglieri. Ma che ci fanno tutti questi rutelliani a Palazzo Chigi? Colazione pettegola con l'ex sindaco di Roma per sfogliare la margherita del governo Leopolda

"Non poteva che essere una generazione lontana dal vecchio stampo comunista a riscrivere le coordinate della nuova sinistra"

Da Renzi a Lotti passando per Sensi, Giachetti, Gentiloni, Da Empoli, Anzaldi. Corsi e ricorsi. Ragioni di una piccola egemonia

"Cosa manca a Renzi? Dovrebbe coinvolgere più persone attorno al suo mondo, gli servono 100 Giuliano Amato di 30 anni"

"Merito del governo aver arginato il populismo. Difetto? Io tutti questi gufi non li vedo. Oggi dipende tutto da Renzi"

di *Claudio Cerasa*

Che poi uno passa intere giornate a studiare. A sfogliare i libri di storia. Ad azzardare paragoni. A ricordare i successi del New Labour, gli anni della Terza Via, i trionfi dell'Spd, il faccione di Gerhard Schröder, il sassofono di Bill Clinton, il ciuffone di Tony Blair. E poi, invece, sfogliando la margherita del governo e ovviamente del Pd, è tutto più semplice ed elementare. E te ne accorgi quando passeggi per Palazzo Chigi, e osservi le facce, ricordi i nomi, le storie, i percorsi, gli intrecci, le origini, e quindi unisci i puntini. Matteo Renzi. Luca Lotti. Graziano Delrio. Lorenzo Guerini. Dario Franceschini. Lapo Pistelli. Roberta Pinotti. Persino Filippo Sensi. Persino Giuliano Da Empoli.

Unisci i puntini, dunque, e ti allontani dalla Germania, dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti, e ritorni in Italia, ti avvicini a Roma e allora pensi che in fondo, ok, ci possono stare i parallelismi con Blair, gli accostamenti con Schröder, le brillanti narrazioni sulla nuova Terza Via (salvo, per pietà, non citare quanto valgono nelle rispettive nazioni i partiti neo socialisti che sognano di scrivere con Renzi una nuova stagione del blairismo). Ci sta tutto, d'accordo. Ma a guardar bene per capire con un sorriso l'origine più lineare del governo Renzi forse non bisogna prenderla così alla lontana. Forse basta rimanere in Italia, a Roma. Perché Matteo Renzi, in fondo, lo ha scoperto lui, quando il premier era presidente della provincia e quando lui era il capo del partito oggi - comunisti chi? - più rappresentato al governo. Perché Luca Lotti in qualche modo lo ha cresciuto il suo partito, e lui ricorda ancora quando, giovanissimo, l'attuale braccio destro di Renzi - "Il Luca" - lo andava a prendere in macchina alla stazione per fargli girare Firenze. Perché Filippo Sensi, portavoce di Renzi, fu anche il suo portavoce, quando lui fu sindaco di Roma e anche ai tempi della margherita. Perché

Dario Franceschini, oggi ministro dei Beni culturali, azionista forte del governo, ai tempi, prima di prendere un'altra strada, era, negli anni della Margherita, il coordinatore della sua segreteria. Perché Lapo Pistelli, possibile prossimo ministro degli Esteri per il quale Renzi ha lavorato alla fine degli anni Novanta come portaborse, sempre da lì viene, dal suo vecchio partito, ed è stato sempre lui a crescerlo e a formarlo politicamente parlando. Perché Roberta Pinotti (ministro della Difesa, ex Margherita), Antonello Giacomelli (sottosegretario allo Sviluppo economico, ex Margherita), Pier Paolo Baretta (sottosegretario all'Economia, ex Margherita), Giampiero Bocci (sottosegretario all'Interno, ex Margherita), Luigi Bobba (sottosegretario al Lavoro, ex Margherita), Lorenzo Guerini (vicesegretario del Pd, ex Margherita), Graziano Delrio (sottosegretario alla presidenza del Consiglio, ex Margherita), Sandro Gozi (sottosegretario alla presidenza del Consiglio, ex Margherita, e a Palazzo Chigi non c'è nessuno praticamente che non venga dalla Margherita), hanno una storia parallela, non di diretto contatto con lui, ma sempre da quel partito vengono e sempre nel suo partito si sono formati e - anche se oggi si trovano quasi tutti sotto il controllo politico di Dario Franceschini, ex Margherita, capo della corrente più margheritina del Pd, area Dem - sempre con lui sono in qualche modo cresciuti. Così come con lui - ma potremmo andare avanti per ore - è cresciuto uno dei principali consiglieri politici di Renzi, quel Giuliano Da Empoli, ex assessore alla Cultura dell'ex sindaco di Firenze, che oggi lavora a Palazzo Chigi come consigliere del principe e che venne scoperto sempre da lui quando lo scelse come consigliere del suo ministero (che allora era quello dei Beni culturali).

Lui, naturalmente, lo avrete intuito, è Francesco Rutelli. Ex capo della Margherita, ex sindaco di Roma, ex vicepremier del governo Prodi, ex ministro dei Beni culturali, oggi orgoglioso e abbronzatissimo



mo rottamato che ha trovato la sua via di Damasco in una vita momentaneamente lontana dalla politica. Rutelli ha visto crescere, e ha fatto crescere, molti dei ragazzi che da Palazzo Chigi muovono le leve del governo. E oggi, conversando con il cronista, a due passi da Palazzo Chigi, alla vecchia caffetteria di piazza di Pietra, di fronte a una granita al caffè e un succo di frutta all'arancia, è qui che ricorda quando si spese per far eleggere Renzi alla provincia di Firenze – e quante volte Rutelli chiedeva al suo amico Michele Anzaldi di valorizzare questo ragazzo; e quante volte Rutelli lo ha portato con sé in giro per il mondo; e quante volte Rutelli ha organizzato cene per raccogliere sostegno per questo giovane e promettente ragazzo fiorentino. E' qui che ricorda quando da Firenze gli parlavano così bene de "Il Luca", nel senso di Lotti. Quando da sindaco lavorava con Sensi (era il suo portavoce, insieme con Michele Anzaldi, oggi deputato del Pd, renzianissimo anche lui), con Roberto Giachetti (tra il 1993 e il 2001 capo della segreteria e poi capo di gabinetto di Rutelli, oggi vicepresidente della Camera, renziano da paura), con Paolo Gentiloni (anche lui, in passato, portavoce di Rutelli, oggi deputato, e a volte più renziano dello stesso Renzi) e con Erasmo De Angelis (oggi a Palazzo Chigi nello staff di Renzi, ieri ai Beni culturali nello staff di Rutelli). Loro i pulcini, lui la gallina. Rutelli sorride. Gioca con i corsi e con i ricorsi della storia. Ragiona sul percorso e sul futuro di tutti questi ragazzi effettivamente cresciuti nella sua Margherita (che Rutelli sciolse il 23 aprile 2007 per fondare insieme con Piero Fassino, all'epoca segretario dei Ds, il futuro Partito democratico). Rutelli – camicia bianca, zainetto in spalla, jeans scolorito, ciuffetto impeccabile – sorride quando il cronista fa notare che il governo Leopolda somiglia più al governo Margherita che al governo Schröder – ed effettivamente, a pensarci bene, trovare qualcuno non della Margherita nel cerchio ristretto del renzismo non è impresa proprio facile facile. Ricorda con lo sguardo orgoglioso e un filo nostalgico quando nel 2008 si portò Renzi a Washington in un viaggio istituzionale per presentargli Hillary Clinton – "This guy will do street", gli avrà detto probabilmente Rutelli, il cui insegnante di inglese a occhio e croce dovrebbe essere lo stesso che si ritrova oggi mister Renzi. Precisa, Rutelli, facendosi più serio, che però i ragazzi al governo non hanno nulla a che fare con lui, oggi: ognuno ha preso la sua strada, lui al massimo ha fatto la chiocchia, e poi, insiste l'ex sindaco di Roma, la sua scuola di formazione è molto trasversale, "e guarda, oh, che anche Marcello Fiori (che oggi guida l'ottimo esercito di Forza Silvio, ndr) è stato il mio capo di gabinetto quando ero sindaco". La gallina Rutelli sta al gioco del governo dei pulcini e una volta messi da parte i ricordi l'ex vicepremier del governo Prodi ragiona anche sull'oggi e sul domani; e pensando a "Matteo" riflette con sincerità e distacco sui suoi pregi e i suoi difetti. "Però, non esageriamo. In fondo, che ho fatto? Ho solo detto 'crescete e

moltiplicatevi', e loro sono cresciuti e si sono moltiplicati alla grande. E' vero che c'è molta Margherita in questo governo ed è vero che da un certo punto di vista non poteva che andare così, non poteva che essere una generazione non cresciuta con il vecchio stampo comunista a riscrivere le coordinate della nuova sinistra. Ma quando penso al governo Renzi, più che alla covata rutelliana, via, penso principalmente a due cose molto più importanti. Al punto di forza e al punto di debolezza di Matteo". Rutelli mescola il ghiaccio nel succo e improvvisamente si fa ancora più serio.

"Se dovessi scattare delle foto al governo sarebbero due le immagini che rimarrebbero impresse nel rullino. La prima immagine, di cui bisogna essere orgogliosi, è quella della svolta: Renzi ha restituito alla politica il potere dell'immaginario e ha avuto il coraggio di rompere l'immobilismo delle élite, e questo è il suo principale merito politico. E' stato fenomenale, nessuno prima di lui c'era riuscito, e non riconoscerlo sarebbe sciocco". Però... "La seconda immagine, che invece mi preoccupa, è quella della tribuna, dove Matteo sembra aver messo buona parte degli elettori e dei cittadini italiani". Tribuna? "Sì. La mia impressione è che il difetto principale di Renzi è quello di aver trasformato la politica del governo in una partita di calcio dove metà dello stadio applaude gioioso, urlando *daje* Matteo, e l'altra metà dello stadio osserva invece Matteo con lo sguardo scettico di chi pensa che anche questa volta le cose non andranno bene. Attenzione: non si tratta di sondaggi o di consenso elettorale ma si tratta di un metodo di lavoro che non mi convince fino in fondo. Finora Renzi non è stato in grado di creare un coinvolgimento ampio nella sua azione di governo e bisogna stare molto attenti nell'evitare che la politica dell'uomo solo al comando si trasformi nella politica dell'uomo solitario al comando. Voglio dire: Renzi ha tutte le ragioni del mondo nel voler personalizzare la sua visione della politica ma anche la gestione più ultrapersonale del governo ha bisogno di un ampio coinvolgimento di forze politiche. E qui non parlo di partiti o di correnti. Parlo di persone in carne e ossa coinvolte dal presidente del Consiglio. Matteo ha scelto ragazzi competenti per portare avanti le sue idee, non ci piove, ma quello che gli manca, secondo me, è un esercito di persone pronte a trasformarsi nei suoi Beneduce. Ci vorrebbero, per capirci, cento Giuliano Amato di trent'anni per riuscire a sostenere l'impegno del governo Renzi e per tenere insieme le promesse fatte da questo esecutivo. Ecco: se c'è un limite nel governo Renzi, che ha grandi meriti, primo tra tutti quello di aver arginato il populismo di Grillo, elemento non proprio secondario, diciamo, quel limite è nella sua scarsa capacità di coinvolgimento dell'individuo, e nell'aver trasformato gli italiani in un popolo di spettatori, che di fronte alle parole di buon senso del premier, alla sua velocità, alle riforme incardinate, il massimo che può fare è dire: ok, speriamo che questo *jaa fa*", ammicca Rutelli ondeggiando il

faccione. “Io – continua – sono tra chi è convinto che Renzi ce la possa fare ma sono anche tra quelli che essendo distanti dalla politica riesce forse a osservare con più distacco quello che succede nel Palazzo. Non sono d'accordo con chi sostiene che Renzi debba imporre delle misure impopolari, perché oggi il suo compito è, pur in un altro contesto, non troppo diverso da quello che Papa Francesco ha nel mondo della chiesa: questo è il momento di unire, non è il momento di dividere, è il momento di ridare forza alle istituzioni, di farle diventare nuovamente popolari, e le verità naturalmente vanno dette ma non è il momento per dirle con lo stile di Hannibal Lecter”, dice Rutelli citando una famosa e cruda scena del “Silenzio degli innocenti” (“Perdonami, vorrei che potessi parlare più a lungo, ma sto per avere un vecchio amico per cena”).

“La fase è complicata, ok, il paese è da tempo che perde ogni anno il due per cento della sua produttività. Il debito pubblico è spaventoso. L'Italia è sempre più schiacciata tra uno strapotere dell'Europa e uno strapotere delle regioni. Gli sprechi non si contano. La sanità – che poi è questo il vero problema – nessuno ha il coraggio di toccarla. Ma da un certo punto di vista bisogna riconoscere che non ci sono grandi alibi, e che tutto dipende dal governo. Perché? Semplice. I nemici non ci sono; gli avversari, sia quelli dentro il partito sia quelli esterni al partito, sono ridotti in una condizione di impotenza, e il merito ovviamente è di Renzi; i gufi, a voler essere sinceri, esistono ma non rappresentano questa minaccia così clamorosa; e se proprio dobbiamo dire la verità diciamo che il futuro del governo Renzi dipende solo da una persona: proprio Matteo Renzi. L'Italia, si sa, è un paese di grandi scommettitori e molti scommettitori oggi sono attratti dalla capacità che ha Renzi di giocare partite quasi impossibili e in molti osservano il governo con lo stesso spirito con cui si entra in tabacchieria per comprare un gratta e vinci – *aho', che me frega, io ce provo a svorta'*. Provare a *svortare* è una speranza legittima ma per governare il paese e far fruttare il consenso – dice Rutelli con un altro sorriso e con lo sguardo paterno di chi questi ragazzi li ha visti crescere, e dunque ne conosce i pregi, i limiti e le potenzialità – secondo me bisogna provare una cosa più complicata: coinvolgere nuove forze, nuova classe dirigente, far scendere gli spettatori dalle tribune e provare a metterli in campo. I tempi stringono purtroppo, la crisi è più grave di quello che si dice, le cose non vanno bene come vorremmo. Ma sono convinto che questo ragionamento e questa impostazione di governo prima o poi Matteo li capirà. Diciamo che ci scommetto, che sono tra quelli che dicono che l'Italia con Renzi potrebbe pure *svorta'*”.

Twitter @ClaudioCerasa

“La sanità in situazione drammatica”

L'allarme di Saitta: «Altri 60 milioni di buco dalle Asl, o nel 2015 si uscirà dal piano di rientro o salta tutto»
Polemica la minoranza in Consiglio: «La giunta di centrodestra aveva lasciato i conti in regola e in pareggio»

ALESSANDRO MONDO

La notizia, comunicata da Antonio Saitta a margine della seduta del Consiglio regionale, è stata confermata dall'interessato durante le comunicazioni in aula. E non è di quelle buone.

Nuovo buco

I conti della sanità continuano a franare. Nemmeno il tempo di riaversi dalla comunicazione di due giorni fa, 20 milioni di scoperto emersi durante l'approvazione dei bilanci 2012 delle Asl piemontesi, ed ecco che la cifra aumenta di tre volte. Conferma l'assessore regionale alla Sanità: «Nulla che non ci aspettassimo, non a caso la Regione è sottoposta al piano di rientro concordato con il governo. Ma dalla ricognizione dei bilanci delle Asl, in questo caso parliamo del 2013, emergono altri milioni scoperti». Quanti? «Una cifra significativa, intorno ai 60 milioni».

Un'altra doccia fredda. Chissà cosa riserveranno i conti del 2014 se è vero che, in base alle prime stime, non si trova conforto neppure nei primi sei mesi di quest'anno: il «rosso», lo scoperto, si aggirerebbe attorno ai 40 milioni. Complessivamente stiamo parlando di oltre 100 milioni.

Da qui la sorpresa, manifestata dallo stesso Chiamparino, evidentemente spiazzato dalle voci poi tramutate in comunicazione ufficiale. «Ma come? Non eravamo rimasti a 20 milioni di scoperto?», aveva domandato ai cronisti nel primo pomeriggio.

L'allarme di Saitta

Insomma: una situazione drammatica. Quanto basta per spingere Saitta a predire che o nel 2015 si uscirà dal

piano di rientro oppure la sanità subalpina salterà: alla stregua di un'impresa insolvente costretta a portare i libri in Tribunale. La dimostrazione, se non altro, che finora non sono bastati il controllo sui conti e i reiterati moniti ai direttori regionali delle Asl, messi sotto stretta osservazione. L'altra faccia della medaglia, secondo l'assessorato di corso Regina Margherita, è proprio la trasparenza dei conti: l'approvazione dei bilanci 2012 vuole essere, oltre che un atto dovuto, un segnale di buona volontà diretto al governo. Della serie: ora non si gioca più a rimpiattino con i numeri.

Minoranza all'attacco

Anche così, non sono mancati i contraccolpi in Consiglio, che ieri si è riunito per la prima volta dopo la pausa estiva. Fa fede la presa di posizione di Gilberto Pichetto, oggi capogruppo di Forza Italia in Regione, l'uomo che fino a pochi mesi fa sovrintendeva con Ugo Cavallera i conti dell'ente: compresa la Sanità. «Guardando al passato, come fa il neo assessore, mi verrebbe spontaneo e troppo facile ricordare che quando il governo era in mano a Bresso il disallineamento annuale era pari a oltre 500 milioni - attacca Pichetto -. Ma quello che conta è che la giunta di centrodestra aveva lasciato i conti in regola e in sostanziale pareggio e il piano di rientro, che ricordo è caratterizzato da criteri di progressivo allineamento, funzionava come dimostrato anche dai dati comunicati da Saitta. Era prevedibile insomma un minimo di divaricazione della spesa».

Dello stesso avviso il capogruppo della Lega Nord, Gianina Gancia: «Per la sanità piemontese la strada era tracciata, Cota ha lasciato conti in ordine per la prima volta dopo anni in equilibrio finanziario. Ora a deragliare è la politica del centrosinistra».



>> **A Bologna** Da Parisi a Pasquino: consultazione necessaria o sarà conflitto permanente. I tanti «caduti» per i veti locali

La crisi irreversibile del vecchio apparato e c'è il terrore dei gazebo deserti

Il cambiamento

L'addio di Errani ha chiuso un'epoca, proiettando gli uomini del «corpaccione» emiliano del Pd nell'era renziana

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BOLOGNA — «Siamo sempre qui, a metà strada tra camicia bianca e colbacco». La signora Marisa del ristorante Bertoldo è un'anima divisa tra fornelli e disincanto, con prevalenza della seconda. I volontari della Festa dell'Unità sono abituati alla loro funzione di termometro, in qualche modo sono ormai una categoria dello spirito, l'incarnazione degli umori della sempre citata e poco ascoltata base democratica. «Meglio stare a casa, così le primarie non servono a nulla. Ci vuole un partito che decide». Alla fine la presunta giustizia a orologeria potrebbe diventare il grande alibi. Tana libera tutti, dalle colpe di un pasticcio che è sabbia in un motore che vale il 12 per cento del Pil nazionale e maneggia più fondi europei di qualunque altra Regione. La crisi politica è arrivata ben prima di quella giudiziaria. Il Pd emiliano è un corpaccione che ha compiuto la sua transizione attraverso le varie sigle, in assoluta continuità di uomini e idee. Le dimissioni di Vasco Errani e la chiusura forzata di un'epoca hanno proiettato il pezzo di Pd più immobile e pesante d'Italia nell'era di Renzi e del suo cambiare verso con gli uomini di sempre, fino a quel momento abbracciati in un matrimonio di convenienza.

La mutazione non è ancora compiuta. L'addio di Errani ha reso inevitabile la resa dei conti. Ancora pochi giorni fa, tra gli stand del Parco Nord, uno degli amministratori locali più in vista aveva avvisato il premier. «Matteo, se lasci fare a noi qui succede un casino epocale». Come non detto. Qui le primarie sono sempre state una liturgia molto partecipata ma senza sorprese. Ma ora l'anomalia di una superiorità senza concorrenti rischia di diventare un'arma a

doppio taglio. «Qualcuno vorrebbe far credere che sono le primarie la causa della divisione, quando invece sono soltanto l'unica soluzione». Arturo Parisi, ex ministro, ma soprattutto inventore delle primarie, vede fortemente a rischio la sua creatura. «Questo è un Pd strano», dice. «Il solido primato del quale ha goduto nella società emiliana, lo obbliga a trasferire al suo interno sia la funzione di governo che quella di opposizione. Una dialettica compressa, se non occultata. Ma senza primarie, è destinata a tramutarsi in conflitto permanente».

L'infermeria della politica emiliana è piena di feriti sul campo di questa battaglia a bassa intensità. Non è passato il candidato degli amministratori locali, quel Daniele Manca sindaco di Imola stimato da tutti ma troppo bersaniano per passare senza lasciare il segno di una vittoria netta del vecchio apparato della ditta. All'ultimo chilometro prima del traguardo è caduto anche Matteo Richetti, per le stesse ragioni di cui sopra, il suo renzismo spinto e il profilo ipercattolico erano boccone indigeribile per una classe dirigente figlia del vecchio partito. L'unico prodotto di una sintesi precaria tra l'anima di un Pd che si sente ancora Pds e un renzismo solo di facciata era il placido Stefano Bonaccini, il segretario regionale nato come uomo della ditta e divenuto sostenitore dell'attuale premier dopo i rovesci del 2013. Alla fine doveva rimanere soltanto lui, ultimo Highlander sotto mentite spoglie della centralità di una classe dirigente che si sente in via d'estinzione. La selezione non è stata indolore. Ne sono prova i molti silenzi dei parlamentari d'area e le poche parole di Virginio Merola, sindaco di una Bologna sempre più marginale nel potere locale e vano sponsor della candidatura di Manca. «È possibile risolvere la situazione solo se c'è una volontà vera. Quel che avevo da dire, l'ho già detto a chi di dovere».

Matteo Renzi ha preso nota ma forse

non ha capito che quell'Emilia Romagna a lui quasi sconosciuta, poteva diventare la prima, vera grana della sua carriera da segretario nazionale. «Da queste parti» dice Paolo Pombeni, politologo e docente universitario, ex socialista, «permane ancora il vecchio riflesso condizionato della perpetuazione della specie a scapito delle infiltrazioni esterne». La prova vivente della teoria sarebbe Roberto Balzani, l'ex sindaco di Forlì che combatte una battaglia tutta sua contro il presunto consociativismo eletto a sistema di Errani e al momento rimane l'unico candidato senza ammaccature evidenti di questa corsa surreale. «Non gli perdonano il fatto di essere contro l'apparato».

Anche Gianfranco Pasquino, politologo di area Mulino, si associa ai timori. «Le primarie si devono fare, perché un partito che vuole essere democratico non deve mai stravolgere le sue regole a scapito di un candidato indesiderato come Balzani. Tutto il resto è vecchia politica e bruttissima politica». A questo porta il vicolo cieco emiliano. A primarie da salvaguardare come Panda ma che rischiano di avere così poca gente da sembrare ridicole. La logica e il sapere degli studiosi della politica, che a Bologna non sono mai mancati, spinge per il salvataggio della «creatura». Il nostro sondaggio personale alla Festa dell'Unità si conclude con dodici volontari su 12 intenzionati a disertare gli eventuali gazebo.

Marco Imarisio

IN FOTOGRAFIA



L'INCHIESTA/IL SEGRETARIO REGIONALE HA SPIEGATO LE SPESE FATTE IN 19 MESI

Nel mirino cene per quattromila euro

LUGI SPEZIA

BOLOGNA. Le "spese pazze" di Stefano Bonaccini, quando era consigliere regionale, sono state pari a 4300 euro. Matteo Richetti, ex presidente dell'Assemblea regionale, ha speso un po' di più, 5500 euro. Tutto in 19 mesi tra il 2010 e il 2011. Spese fatte con soldi pubblici per cene, pranzi, viaggi, oltre a rimborsi chilometrici. Per Richetti anche due notti in albergo a Riva del Garda, fuori regione. Sono queste le contestazioni ai due politici Pd accusati di peculato, in corsa alle primarie in vista dell'elezione del governatore dell'Emilia Romagna, dopo le dimissioni di Vasco Errani. Richetti si è ritirato due giorni fa «per evitare strumentalizzazioni», mentre Bonaccini rimane in corsa, dopo essere stato interrogato per tre ore ieri in procura, due giorni dopo aver conosciuto la sua condizione di indagato.

Bonaccini è stato sentito dai magistrati che ormai da due anni seguono l'inchiesta sulle spese dei gruppi consiliari, Morena Plazzi, Antonella Scandellari, il procuratore capo Roberto Alfonso e l'aggiunto Valter Giovanni. «Ero sereno e lo sono ancora di più ora, credo che abbiamo dato le spiegazioni per qualsiasi eventuale addebito», ha detto Bonaccini all'uscita della procura. Ha spiegato che quei soldi li ha spesi «per il lavoro di consigliere regionale, per tenere i rapporti con il territorio, con gli amministra-

tori». A testa alta ha affermato che va avanti: «Sono determinato a proseguire perché so come mi sono sempre comportato in questi anni. Sono convinto che si possa proseguire la campagna per le primarie». Il suo avvocato professor Vittorio Manes ha calcolato che si tratta di «poco più di 200 euro al mese, spese contestate solo perché non specificate». Il legale già stamattina presenterà istanza di archiviazione: il tempo stringe, le primarie sono il 28 settembre e per quella data una richiesta di archiviazione vistata dal pm sarebbe un bel viatico. Filtra la notizia che in effetti la posizione di Bonaccini si sia molto alleggerita, le spiegazioni sembrano essere state convincenti. Bonaccini ha parole anche per il suo mancato rivale Richetti, difeso dall'avvocato Gino Bottiglioni, che parla anche lui di spese non personali: «Ho per lui stima e affetto, saprà tranquillamente giustificare gli addebiti, l'ho conosciuto a fondo, è una persona per bene».

Bonaccini e Richetti sono tra gli otto - finora - indagati del gruppo consiliare del Pd. Numero destinato ad aumentare in un'inchiesta che la Finanza sta per concludere. Nonostante non sia stato indicato il numero esatto, si è capito che ci sono nuovi indagati per peculato in tutti i gruppi, oltre i nove capigruppo, già indagati un anno fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'assessore regionale di Sel

“A questo punto facciamo decidere ai pm il nome del governatore”

DALL'INVIATO A MODENA

È l'unico ad aver detto quel che molti pensano: «Per risparmiare tempo, chiediamo alla Procura di Bologna chi vuole alla presidenza della Regione...». Del resto, è abituato a fare l'eretico. Massimo Mezzetti, ex predicatore evangelico, era il segretario cittadino dei Ds, non aderì al Pd e adesso fa l'assessore regionale alla Cultura in quota Sel. «Ma io mi sento un socialdemocratico».

Mezzetti, è sicuro di non essere anche un po' berlusconiano? Le accuse ai giudici le abbiamo già sentite, e non da sinistra...

«Mi spiego, allora. Credo che la giustizia debba fare il suo corso, fino in fondo e senza guardare in faccia nessuno. Ma credo anche che due anni di indagini siano sufficienti per arrivare a una prima conclusione. Non è pensabile che i destini politici di un'istituzione siano affidati alle voci, alle indiscrezioni, ai "detto e non detto" che trapelano periodicamente».

Non sta dicendo qualcosa di sinistra...

«Il travaglistismo e il grillismo sono la malattia infantile dell'estremismo che a sua volta, come diceva Lenin, era la malattia infantile del comunismo. Hanno minato la cultura giuridica della sinistra. Ma io credo, e stavolta cito Gramsci, alla funzione pedagogica dei partiti. "Certe cose non si possono dire", mi è stato fatto sapere. Io invece credo che non solo si possano, ma si debbano dire».

Allora dica chi preferisce fra Bonaccini e Richetti.

«È una corsa di cocomeri in salita, come si dice dalle mie parti. Nessuno dei due è all'altezza. Tutto sommato, meglio Bonaccini, ha un minimo più di stoffa. Resta il fatto che non si capisce nemmeno perché litighino».

La base sembra insofferente.

«Non lo sembra, lo è. La qualità dei quadri è mediocre, il malessere profondo. In ogni caso, se anche rimpiangono il Pci votano il Pd. La ragione è molto semplice: non ci sono alternative».

[ALB. MAT.]



Massimo Mezzetti
Ex Ds, non ha aderito al Pd
È assessore alla Cultura di Sel



